

PAESI E UOMINI NEL TEMPO
COLLANA DI MONOGRAFIE STORICHE E LETTERARIE DIRETTA DA ROSIO CAPASSO
— 1 —

COSTANTINO NIKAS

IL POVERELLO DI DIO

di N. Kazantzakis

EDIZIONI
ISTITUTO DI STUDI ATELLANI
1983

PAESI E UOMINI NEL TEMPO
COLLANA DI MONOGRAFIE STORICHE E LETTERARIE
DIRETTA DA SOSIO CAPASSO

———— 1 ————

COSTANTINO NIKAS

IL POVERELLO DI DIO
DI N. KAZANTZAKIS

ISTITUTO DI STUDI ATELLANI

Tipografia M. Cirillo in Frattamaggiore (NA) – Luglio 1983

PRESENTAZIONE

Lo scorso anno, in Italia, si sono celebrati gli ottocento anni della nascita di S. Francesco, mentre quest'anno, in Grecia, ricorre il centenario della nascita di uno dei Grandi della letteratura neoellenica e mondiale: N. Kazantzakis.

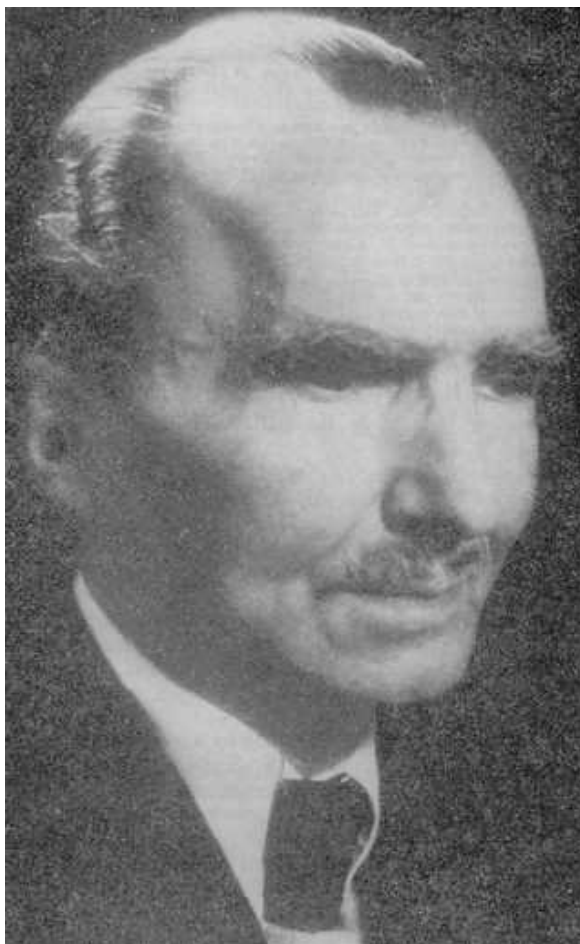
Ringraziamo il chiar.mo professore Costantino Nikas, titolare della cattedra di Lingua e Letteratura Greco-moderna dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli, che ha accettato di scrivere per noi questo saggio sul suo illustre compatriota e sulla sua opera «Il Poverello di Dio», non ancora conosciuta in Italia.

Abbiamo voluto, così, celebrare i due anniversari con un contributo nuovo ed originale per la conoscenza di Francesco d'Assisi visto da un cristiano d'Oriente.

Come per il passato, siamo lieti di pubblicare un inedito per l'Italia e di contribuire ancora una volta, ad una maggiore conoscenza di una Grecia, purtroppo, ancora poco nota nel nostro Paese.

FRANCO E. PEZONE

Direttore dell'Istituto di Studi Atellani



N. KAZANTZAKIS

IL POVERELLO DI DIO DI N. KAZANTZAKIS

Kazantzakis (1883-1957) è uno dei grandi della letteratura greca e mondiale del XX secolo. Largamente conosciuto in tutto il mondo, ebbe la fortuna di provare la gloria quando ancora era in vita. L'insoddisfatta però febbre del suo spirito, la sua sete per una conoscenza superiore, la incommensurabile ambizione, la sua instancabile ricerca di uscirne fuori e sottomettere il mondo che lo circondava e qualsiasi segreto della vita, non permettevano che l'inquieta sua natura si tranquillizzasse e godesse, come i comuni mortali, i beni della vita. Kazantzakis ardeva della divina mania della problematica interiore e dell'agonia della sua anima.

Kazantzakis nacque a Iraklio il 18 febbraio 1883, nella Creta ancora dominata dai Turchi, ma in un clima che già presagiva la Rivoluzione, e lì conseguì la licenza elementare. La rivoluzione dei suoi compatrioti (1897), costrinse la famiglia Kazantzakis a rifugiarsi nell'isola di Naxos; lì il piccolo Nicola per due anni (1897-99) proseguì gli studi nel Collegio francese di S. Croce, sotto la direzione dei monaci francescani: apprese l'italiano e il francese e ricevette l'influenza dell'istruzione e della cultura occidentale. In seguito studiò Giurisprudenza ad Atene (1902-06) e poi a Parigi dove coltivò i suoi interessi filosofici (1907-09). A Parigi seguì le lezioni di Bergson. Precedentemente aveva letto D'Annunzio, cui è ispirata la sua piccola opera (pp. 95) dal titolo «Ὁφεις καὶ Κρίνο» (con lo pseudonimo di Karma Nirvamì, Atene 1906)¹.

Più forte fu però l'influenza di Nietzsche e questo è chiaro nelle sue opere «Ὁ πρωτομάστορας» tragedia, Atene 1910, con lo pseudonimo di Petros Psiloreitis, nel saggio «Ὁ Φρειδερίκος Νίτσε ἐν τῇ φιλοσοφίᾳ τοῦ δικαίου καὶ τῆς πολιτείας» (scritto a Parigi nel 1908, e pubblicato ad Iraklio nel 1909), nella «Ἀσκητική» e nella «Ὀδύσσεια»². Da questo momento in poi la vita e la produzione letteraria di Kazantzakis saranno improntate al nichilismo dionisiaco, alla teoria del superuomo e al fallimento della civiltà occidentale. Ora le inquietudini si moltiplicano, la sua anima si tortura con interrogativi metafisici in problematiche esistenziali. Cerca con affanno la liberazione nella γνώση e soprattutto nei viaggi che gli offrono nuovi orizzonti di riflessione. Torna in Grecia; nel 1914 con Sikelianòs, altro grande scrittore greco, dalle stesse sue inquietudini, visita Monte Athos e nel 1915, con lo stesso gira tutta la Grecia. Nel 1918 viaggia in Svizzera, nel 1919 (luglio-agosto) va in Russia come delegato del governo greco per il rimpatrio dei Greci dal Caucaso. Kazantzakis porta con sé, in giro per il mondo, la propria ansia, cerca di trovare il proprio dio, di immedesimarsi con l'ignoto dio, di diventare egli stesso quell'ignoto dio che cerca: Cristo, Budda, Lenin ispirano Kazantzakis, ma egli dubiterà alla fine di loro e li rinnegherà. Nel 1922 si ritrova a Vienna e scrive il «Βούδας» immerso com'era allora nel Buddismo; si reca a Berlino e scrive una strana opera che può essere definita il suo credo, il suo modello di vita: l'«Ἀσκητική» (*Salvatores Dei*). A Berlino, con un gruppo di Ebrei, si converte al Comunismo: il nuovo dio di Kazantzakis è ora Lenin. Nel gennaio del 1924 lascia

¹ Le persone che si nascondono sotto le due parole simboliche «serpente» e «giglio» sono Niki e Galatia Alexiu (Galatia in seguito diventerà sua moglie). Cfr. GIORGIO STEFANAKIS, Νίκος Καζαντζάκης – Πλάτων Ροδοκανάκης, Ἑκατόντη χρόνια ἀπ'τὴ γέννηση τοῦς, nel periodico «Ἡ Λέξις» fasc. 22, Febbraio 1983, pp. 114-119 (in particolare p. 118). Per quanto riguarda l'influenza di D'Annunzio in Grecia cfr. B. LAVAGNINI, *Alle fonti della Pisanella, ovvero D'Annunzio e la Grecia moderna*, Palermo 1942.

² Accurata analisi, come anche completa bibliografia sulle opere e sulla vita di Kazantzakis, cfr. PANTELIS PREVELAKIS, Ὁ ποιητὴς καὶ τὸ ποίημα τῆς Ὀδύσσειας, Atene 1958 e Τετρακόσια γράμματα τοῦ Καζαντζάκη στὸν Πρεβελάκη, Atene 1965 (con ampia introduzione).

Berlino e visita l'Italia: rimane a Napoli un mese; poi è a Roma per quattro giorni e per due mesi e mezzo ad Assisi; qui risiede nella pensione di una vecchia contessa, Enrichetta Pucci, dove diventa amico dello storiografo di S. Francesco, il danese Johannes Joergensen. Lo impressiona il mito di S. Francesco che rappresenta per lui la vittoria dello spirito sulla materia, la strada verso l'Assoluto e la liberazione³. Più tardi scriverà il suo capolavoro su S. Francesco. Da Assisi va a Perugia, Padova, Venezia. Torna ad Atene, verso la metà del 1924; poi a Creta e infine nelle Cicladi. Intanto prepara dentro di sé la sua più grande opera, l'«Ὁδύσσεια» di cui scrive in un primo abbozzo le prime sei rapsodie. Nell'ottobre del 1925 compie un secondo viaggio in Russia che dura quattro mesi; continua i suoi viaggi in Palestina e Cipro (aprile-maggio 1926), Spagna (agosto-settembre 1926), Italia (ottobre 1926), Egitto-Sinai (dicembre 1926-gennaio 1927). Nel 1928 è di nuovo in Russia e la percorre quasi tutta; ancora un altro viaggio in Russia compirà nel '29. Durante la sua visita precedente in questo Paese aveva incontrato, divenendone amico, l'elleno-rumeno poeta Panait Istrati, col quale va in Siberia. Ora lo brucia l'agonia della creatività, è ansioso di scrivere l'opera della sua vita, l'«Ὁδύσσεια». Riprende a girovagare in Francia, in Spagna (1932-33) in Cina e in Giappone (1935), di nuovo in Spagna dove segue gli avvenimenti della guerra civile come corrispondente di un giornale greco (estate '36). Alla fine del '39 si ritrova in Inghilterra, dove ritornerà nel 1946, e passerà a Parigi verso la fine dello stesso anno; dal 1948 risiederà di continuo ad Antibes sulla Riviera francese. Nell'estate del 1957 fa l'ultimo suo viaggio in Cina, invitato dal governo di quel Paese, dove si aggrava la sua malattia; in aereo attraverso il Polo Nord arriva in Danimarca e di là a Freiburg in Germania dove muore il 26 ottobre.

In tutti i suoi viaggi Kazantzakis si arricchì di innumerevoli impressioni ed esperienze che ha descritto in una serie di libri dal titolo generale «Ταξιδεύοντας». In edizioni postume sono state aggiunte altre sue impressioni dei paesi visitati che non facevano parte dei volumi da lui stesso pubblicati.

Nei primi anni della sua vita, Kazantzakis fu influenzato dall'ambiente storico-rivoluzionario della sua patria, nel fervore della rivoluzione del '97. Dopo imparò ad amare lo studio dei classici della letteratura dai monaci di Naxos. Ad Atene si imbevve delle idee del Nazionalismo aristocratico di Ione Dragumis. Più tardi in Francia si entusiasma del vitalismo di Bergson, di cui aveva seguito le lezioni; nella sua ricerca del superuomo, incancellabile sarà l'esperienza nietzschiana in tutte le sue opere. Fu influenzato inoltre da William James, il teorico del pragmatismo, da Budda con la sua totale negatività, poi da Cristo nell'unione del divino con l'umano, e proiettò il suo essere in uno stretto rapporto con Lui; infine dal Comunismo e dal suo dio, Lenin. Piano piano, però, come abbiamo già detto, rinnega tutti i suoi dei. E' insoddisfatto, solo, asceta, anacoreta, chimerico, utopico, sognatore, rinnegatore, solitario, mistico, disperato. La sua teoria filosofica rimarrà sempre il pessimismo eroico.

Le opere di Kazantzakis sono molto varie; oltre ai volumi delle impressioni di viaggi ha tradotto in una bella versione greca «*La Divina Commedia*» (1934) e in una versione eccellente, in collaborazione con Jannis Kakridis, Omero⁴ (l'«*Iliade*» nel 1955 e l'«*Odissea*» nel 1956); ha tradotto anche il *S. Francesco* di J. Joergensen⁵; dei classici greci Platone (*Alcibiade*, *Ione*, *Minosse*, *Demonico*, *Sisyfo*, *Cleitofone*); dei moderni

³ Cfr. P. PREVELAKIS, 'Ο ποιητής ..., *op. cit.*, pp. 26; 289.

⁴ N. KAZANTZAKIS, Δάντου: 'Η θεία κωμωδία, Atene 1934; altra edizione rielaborata nel 1955 e ristampata nel 1962 (ammirevole il tempo impiegato nella traduzione, solo 45 giorni nell'estate del 1932; lui stesso la rielaborò nel 1933) cfr. P. PREVELAKIS, 'Ο ποιητής ..., *op. cit.*, pp. 302-303, n. 112-113.

⁵ N. KAZANTZAKIS: *J. Joergensen: 'Ο άγιος Φραγκίσκος τής 'Ασίζης*, Atene 1951.

Bergson (Τό γέλιο), Darwin (Περί γενέσεως τών ειδών), James (‘Η θεωρία τής συγκινήσεως), Laissant (‘Η αγωγή), Maeterlinck (‘Ο θησαυρός τών ταπεινών), Nietzsche (‘Η γέννηση τής τραγωδίας – ‘Ο Ζαρατούστρας).

Kazantzakis scrisse molte tragedie e drammi come: «Ξημερώνει» (1906), «Έως πότε» (1907), «Φασγά» (una scena del III atto, 1909), «Κωμωδία» (Tragedia in un atto, 1909), «Ήρακλής» (1920), «Βούδας» (1922), «Όδυσσέας» (1922), «Χριστός» (1922), «Νικηφόρος Φωκάς» (1922), «Μέλισσα» (1937), «Ίουλιανός ό Παραβάτης» (1939), «Προμηθέας», «Κούρος», «Καποδίστριας» (scritto maggio-luglio 1944), «Κωνσταντίνος Παλαιολόγος», «Χριστόφορος Κολόμβος» (1944-49), «Σόδομα καί Γόμορα» (scritto nel giugno 1948 ad Antibes e pubblicato nel 1956). Ha scritto anche un’«Ίστορία τής Ρουσσικής Λογοτεχνίας» in due volumi, e poesie che ha pubblicato col titolo «Τερτσίνες» (edito nel 1960 a cura di E. Kasdaglis): sono «canti» ispirati da persone che ebbero con lui un qualche rapporto psichico-spirituale (Dante, El Greco, Cristo, Alessandro Magno, Don Chisciotte, Leonardo, ecc.). La sua opera per eccellenza, come egli stesso diceva, la «Όδύσσεια» (1938), è un’eccezionale creazione poetica in ventiquattro rapsodie e 33.333 versi decaeptasillabi giambici⁶. In francese Kazantzakis scrisse «*Le jardin des rochères*»⁷, «*Toda Raba*»⁸, e forse uno studio dal titolo «*Pragmatisme*», (distrutto da lui stesso)⁹.

Tuttavia le opere che resero Kazantzakis conosciuto e apprezzato in tutto il mondo e che ebbero un grandissimo successo editoriale sono i romanzi. Questi sono: «Βίος καί πολιτεία τού ‘Αλέξη Ζορμπά» (1946), tradotto in italiano da O. Ceretti Borsini nel 1955¹⁰. In quest’opera mitizza una figura d’uomo primitiva e rozza proveniente dalla Macedonia, realmente esistito col quale Kazantzakis nel 1916-17 lavorò in una miniera, nel sud del Peloponneso. Quest’opera è la più conosciuta non solo in Italia, ma in tutto il mondo, specialmente dopo l’adattamento cinematografico «Zorba il Greco». Segue il romanzo «Ή καπετάν Μιχάλης» (scritto nel 1950 e pubblicato nel 1953) tradotto in italiano da Edvige Levi Gunalaki nel 1959¹¹. Il personaggio principale di questa opera è la figura del padre di Kazantzakis, un tipo austero e dispotico; l’epoca e l’ambiente cui si riferisce sono quelli delle lotte dei Cretesi per la liberazione della patria dai Turchi. Il romanzo successivo «Ή Χριστός ξανασταυρώνεται», fu scritto nel 1948 e pubblicato nel 1955; in italiano è stato tradotto da Vitti nel ‘55¹². Si tratta di una rappresentazione della passione di Cristo in un paese greco d’Oriente; gli attori si immedesimano nei

⁶ Un’ analisi estetica dell’«Όδύσσεια» è la singolare opera di P. PREVELAKIS, ‘Ο ποιητής ..., *op. cit.* La seconda edizione fu curata da E. Kasdaglis nel 1955; singolare è anche la traduzione in inglese di KIMON FRIAR, *The Odyssey. A modern sequel by N. Kazantzakis*, New York 1958.

⁷ Fu scritto nei primi mesi del 1936 e pubblicato per la prima volta in Olanda (NICOLAI KAZANTZAKI, *De Tuin der Rosten*, trad. R. Blijstra, Amsterdam 1939) e in Cile (NICOLAS KAZAN, *El jardin de las Rocas*, trad. Herman del Solár, Santiago 1941). A Parigi fu pubblicato alla fine del 1959; fu tradotto in greco da Prevelakis nell’autunno del 1959 e pubblicato nel 1960 col titolo «Ή Βραχόκηπος».

⁸ Fu scritto in un mese (15 maggio-17 giugno 1929) a Gottesgab, cfr. P. PREVELAKIS, ‘Ο ποιητής ..., *op. cit.*, p. 301, n. 112. L’edizione ateniese con la traduzione di Iannis Maglis è del 1956.

⁹ Cfr. P. PREVELAKIS, ‘Ο ποιητής ..., *op. cit.*, p. 286.

¹⁰ O. CERETTI BORSINI, *Nikos Kazantzakis: Zorbas il greco*, Milano 1955, 2^a edizione 1966 (si lamenta il fatto che la traduzione è tratta dall’edizione inglese e non dall’originale greco).

¹¹ E. LEVI GUNALAKI, *Kazantzakis N.: Capitan Michele*, Roma 1959, pp. 584.

¹² M. VITTI, *Nikos Kazantzakis: Cristo di nuovo in croce*, Milano Mondadori 1955, pp. 468, e 2^a edizione del ‘65 pp. 470.

personaggi che rappresentano al punto che il personaggio principale, Manoliós (Cristo), sarà crocifisso veramente perché lotta a favore dei poveri e per la giustizia sociale.

Segue «'Ο τελευταίος πειρασμός», scritto nel 1950-51 e pubblicato nel '55. Come giustifica il titolo «L'ultima tentazione», si riferisce alla vita di Cristo e sollevò molte polemiche. Nel 1952-53 scrisse il romanzo «'Ο φτωχούλης τού Θεού» (Il poverello di Dio), che pubblicò su un giornale ateniese «'Ελευθερία» a puntate a partire dal 6 giugno 1954, e poi in volume nel 1956. Del 1954 è invece il romanzo

«Οί αδερφοφάδες» (scritto nel 1954) che ha come tema la guerra civile greca del 1944-49; fu pubblicato postumo nel 1963. Ai romanzi va aggiunta l'opera «'Αναφορά στό Γκρέκο» (El Greco) autobiografia poetica, anch'essa pubblicata dopo la sua morte, nel 1961. In tutti i suoi romanzi troviamo lui stesso legato a persone conosciute, amici e parenti, ad avvenimenti da lui vissuti che lo hanno influenzato profondamente, ad ideologie che lo hanno animato per tutta la vita.

Un romanzo, scritto in epoca giovanile è *Σπασμένες ψυχές* (1908-1909)¹³. Nello stesso periodo a Parigi ordinava i personaggi e il contenuto di altri due romanzi che col precedente avrebbero costituito una trilogia: «Ζωή ή αυτοκρατορίσσα» e «Θεάνθρωπος»¹⁴. Un'opera, scoperta dopo la sua morte, s'intitola «Συμπόσιο» e fu scritta tra il 1925 e il '26. C'è dentro molta autobiografia. I personaggi sono quattro, tutti realmente esistiti e amici di Kazantzakis. Lui stesso, sotto il nome di 'Αρπαγος, è il protagonista, Ione Dragumis è Κοσμάς, Sikelianòs è Πέτρος; Μύρος è il suo amico Mirone Gunelakis, compagno suo in Svizzera durante la I guerra mondiale¹⁵.

Subito dopo la pubblicazione del primo romanzo, tutte le sue opere ebbero una strepitosa fortuna. In Francia, Germania, nei Paesi Scandinavi, in Inghilterra e soprattutto negli Stati Uniti, numerose sono state le edizioni e ristampe; Kazantzakis è stato tradotto in quasi trenta lingue in tutto il mondo. In Italia, purtroppo, non ha avuto molta fortuna; oltre alla traduzione dei suoi primi tre romanzi, esistono solo alcuni brani delle sue opere, curati da Lavagnini¹⁶, Vitti¹⁷, Stomeo¹⁸, e un accurato articolo della Marcheselli sulla versione dell'Odissea di Omero fatta da Kazantzakis e Kakridis¹⁹. Informazioni sulla biografia e sulla produzione artistica di Kazantzakis sono nel «Dizionario letterario Bompiani. Appendice opere 1964 e 1966»²⁰; nel «Dizionario universale delle letterature contemporanee» (voce Kazantzakis curata da Vitti);

¹³ Questo romanzo fu scritto a Parigi e pubblicato ad Atene nel periodico «'Ο Νουμάς» con lo pseudonimo Petros Psiloreitis dal 30 agosto 1909 fino al 7 febbraio 1910. Cfr. P. PREVELAKIS, «'Ο ποιητής ...», *op. cit.*, p. 285, n. 9.

¹⁴ Nel secondo romanzo della trilogia, cioè «Ζωή ή αυτοκρατορίσσα» pensava di presentare un personaggio pieno di vita, dionisiaco. Nel terzo romanzo invece «Θεάνθρωπος», voleva creare un eroe sapiente, razionale, che sapeva frenare e, controllare le passioni. Cfr. P. PREVELAKIS, «'Ο ποιητής ...», *op. cit.*, p. 294, n. 44.

¹⁵ Cfr. P. PREVELAKIS, «'Ο ποιητής ...», *op. cit.*, pp. 290-291, n. 29 e la nota di E. Kasdaglis nella 2ª edizione del 1971.

¹⁶ B. LAVAGNINI, *Kazantzakis N.: Soliloquio di Capodistria*, in «Lumen II» (1949), pp. 89-92 e p. 154. Dello stesso: *Arodafnusa, trentadue poeti neogreci (1880-1940)*.

¹⁷ M. VITTI, *Poesia greca del '900*, Parma 1957, pp. 175-177.

¹⁸ P. STOMEIO, *Pagine di poesia neo-greca*, in «Pagine Nuove» IV (1950), Roma.

¹⁹ L. MARCHESELLI, *Sulla traduzione dell'Odissea di Kazantzakis e Kakridis*, in «Rivista di studi bizantini e neoellenici», n.s. V (1967), pp. 227-252. Bibliografia su Kazantzakis fino al 1972 si trova nell'opera di L. OLIVETI, *Bibliografia della letteratura neo-ellenica in Italia (1900-1972)*, Atene 1974.

²⁰ Voci scritte da Prevelakis: *Ascetica*, *Capitan Michele*, *Cristo ricrocifisso*, *Giardino delle rocce*, *Odissea*, *Teatro*, *Ultima tentazione*, *Vita e carriera di A. Zorbas*.

nell'«Enciclopedia Dantesca» (voce Kazantzakis curata da Vitti) e nell'«Enciclopedia Le Muse» (voce Kazantzakis curata da F. M. Pontani).

Dalla bibliografia greca abbiamo scelto gli studi più importanti poiché una completa bibliografia richiederebbe un intero volume. Un posto di rilievo bisogna dare all'amico di Kazantzakis, Pantelis Prevelakis che ha scritto un'opera singolare dal titolo «'Ο ποιητής καί τό ποίημα τής 'Οδύσσειας», Atene 1958 (tradotto anche in inglese nel 1961) e «Τετρακόσια γράμματα τού Καζαντζάκη στόν Πρεβελάκη», Atene 1965 (con un'ampia introduzione). Importante è la «Βιβλιογραφία Ν. Καζαντζάκη» del I. K. Katsimbalis, Atene 1958; poi il libro «'Ανθρωποι καί 'Υπεράνθρωποι», Atene 1957 della prima moglie di Kazantzakis, Galatia, e il libro «Le dissident», Parigi 1968 della seconda moglie, Elena; il libro di Lili Zografu «Ν. Καζαντζάκης: 'Ενας τραγικός», Atene 1960. Importanti sono i fascicoli di «Νέα 'Εστία» dedicati a Kazantzakis: a) fasc. n. 729 (15-11-57); b) fasc. n. 779 (Natale 1959); e) fasc. n. 1067 (Natale 1971); d) fasc. n. 1211 (Natale 1977); i fascicoli della rivista «Καινούρια 'Εποχή» Autunno 1958 e Primavera del 1978; il n. 3 dai Quaderni del periodico «Ευθύνη» (Θεώρηση τού Ν. Καζαντζάκη, Είκοσι χρόνια από τό θάνατο τού).

Le opere di Kazantzakis fanno ormai parte del patrimonio culturale di ogni intellettuale di tutto il mondo; sono lette e studiate profondamente ed hanno costituito temi di discussione e di problematica; le sue idee sono state amate e sono diventate vessilli di lotta per il progresso democratico, ma sono state odiate dalla critica reazionaria e conservatrice. I dubbi, gli interrogativi di Kazantzakis rappresentavano non solo una convinzione personale ed una condizione interiore ma interpretavano anche un'immagine generale degli intellettuali in Grecia e nell'Europa della prima metà del nostro secolo, piena dei problemi accumulati dalle guerre mondiali, della decadenza dei valori umani e perciò della ricerca di nuovi orizzonti, e valori.

La vita e l'opera di Kazantzakis è onesta, vera, sincera. Kazantzakis non ha mai mentito; qualsiasi pensiero e qualsiasi tortura psichico-spirituale abbia subito, li ha proiettati e trasmessi intatti al mondo, con espressione dinamica, in una ricca lingua demotica e con l'ispirazione di un grande artista del discorso. Nessun genere di convenzione umana ha potuto condizionare la sua vertiginosa corsa verso la verità, la sua liberazione. Egli è un nuovo Prometeo, legato con le catene della condizione umana ma con un πνεύμα e una ψυχή pronti alla conoscenza totale, all'armonia. La vita di Kazantzakis è un'«anabasi»; andando oltre i suoi dei e i suoi eroi arriverà ad identificarsi nel più libero di essi, in nuovo Ulisse bramoso di divinità.

Non crediamo che Kazantzakis abbia infine trovato nella morte quella liberazione che cercava. E quindi viene spontaneo chiedersi: è vero quello che c'è scritto sulla tomba di Kazantzakis, «Δέν ελπίζω τίποτα, δέν φοβάμαι τίποτα, είμαι ελεύθερος», oppure no?

IL POVERELLO DI DIO

Kazantzakis presenta una doppia personalità: a volte il suo spirito appare posseduto dal demonio, ma più spesso è preso dalla santità del Sacro. Tutte le sue opere danno l'impressione di un interminabile conflitto, cui solo la morte può mettere fine. Egli stesso cerca di dominare questo dissidio interiore.

Il Poverello di Dio è uno dei più riusciti romanzi di Kazantzakis. L'autore amò molto l'Italia: l'amava già da quando frequentava la scuola di S. Croce dei Francescani di Naxos. E lì, forse, nacque la sua ammirazione per il Santo che lo affascinò per tutta la vita. La figura di S. Francesco è una figura meravigliosa che sempre attirerà l'attenzione

e l'interesse degli uomini; per Kazantzakis era estremamente importante conoscerlo, frugarlo fino in fondo; gli era necessario per esigenze ideologico-filosofiche.

Francesco è uno degli dei di Kazantzakis nella ricerca del dio supremo, nelle lunghe meditazioni e negli ardenti interrogativi cui lo aveva indotto la scoperta di Cristo e di Buddha. Il messianismo di Kazantzakis gli imponeva un tenero sentimento verso S. Francesco, un accostamento quasi fraterno. Il primo significativo contatto con S. Francesco fu nel 1926, quando partecipò, lasciando precipitosamente la Spagna, ai festeggiamenti del 7° centenario della morte del Santo.

Ecco come l'autore ha il primo approccio col suo eroe: «La prima figura che mi attendeva nell'Italia fascista era piena di umiltà e di amore: S. Francesco d'Assisi. Ero partito precipitosamente dalla Spagna per trovarmi al grande anniversario del suo settimo centenario. Mussolini proclamò quel giorno festa nazionale, il devoto alla povertà, all'ubbidienza ed alla verginità fu posto tra le camicie nere, giornalisti e filosofi assunsero l'impegno di scoprire virtù francescane nelle giovani file dei fascisti.

Migliaia di uomini e donne salivano a piedi, altri con automobili e carrozze la strada in salita dalla stazione alla piccola graziosa città. La polvere saliva fitta e l'aria odorava di benzina. Una pallida ragazza in automobile caccia la sua borsetta e mette del rossetto sulle labbra prima di entrare ad Assisi e di venerare il santo.

Salgo per la conosciuta ed amata strada commosso. Assisi splende nel sole, in alto, sulla collina. Distinguo a sinistra il grande monastero di S. Francesco, a destra la chiesa di S. Chiara e tra i rumori delle macchine riesco a distinguere la profonda dolcissima voce che si spande dalle campane di San Rufino.

Da due anni, per molti mesi, qui in Assisi, mi rallegro della mistica dolcezza dell'umiltà francescana. Qualche volta un inglese, un americano, disturbavano la tranquillità. Ma velocemente ripartivano, e la semplice patria dello «sposo della Povertà» continuava tranquilla il suo sogno sui silenziosi uliveti dell'Umbria.

Oggi è irriconoscibile, sfigurata, la graziosa Assisi. Due milioni di fedeli sono passati su di lei negli ultimi tre mesi. Tutte le case sono state adibite ad alberghi, tutti i buoni abitanti sono diventati mercanti rapaci, le gonne delle ragazze sono salite sopra il ginocchio.

Con difficoltà mi faccio largo tra la folla per passare. Giovani in camicia nera hanno in mano un corto bastone e attraversano, con il nero berretto obliquo, e il fiocco che si muove minaccioso sulla fronte. Sui muri l'immagine del Duce, selvaggia, piena di ostinazione, con la prominente mascella.

Agghindati monaci, donne da poco truccate, secche, inglesi senza petto, scimmieschi americani, cardinali con i purpurei vestimenti, carabinieri con le piume di gallo e con la testa di gallina, piccole provinciali, donne pubbliche, maldestre ancora, perché lo erano diventate appena ultimamente, ora in occasione della festa del Santo. «Lodato sii, Signore, per sorella Prostituta».

Penso, con violenza attraversando la folla disordinata: Che relazione ha S. Francesco con l'Italia fascista? Che relazione ha con tutta la nostra vita contemporanea? Una grande indignazione nasce in chiunque guardi con occhio chiaro questa impudente celebrazione, non perché la nostra epoca sia tanto in antitesi con gli ideali francescani, ma perché non ha l'onestà di confessarlo. La nostra falsità, l'ipocrisia, la viltà, riempiono il cuore di indignazione.

Mi siedo nella piccola piazza di Assisi, di fronte all'angolo dove era la casa paterna del Santo, e penso a tutto il suo psichico, donchisciottesco cammino. Quando iniziò a predicare qui in questa piazza - nell'Aprile del 1207 - i ragazzi della strada gli buttarono dietro pietre e fango, e questi, giovane facoltoso della città, ballava in mezzo alla piazza, davanti a suo padre inferocito, e gridava: «Voglio costruire una chiesa; a chi mi dà una pietra, Dio gli darà un regalo; a chi mi dà due pietre, Dio gli darà due regali; a chi mi dà

tre pietre, Dio gli darà tre regali!» Tutti ridevano, e lui rideva insieme a loro: «Cosa siamo noi?» gridava felice «se non i guitti di Dio, nati per rallegrare i cuori degli uomini?»

Pian piano, si raccolsero intorno al «giullare di Dio» i primi compagni. Giravano tutto il giorno scalzi, predicando con gioia e serenità il regno di Dio. La notte si riunivano in una valle, tra le rovine di una chiesa. Si stringevano l'uno all'altro, perché avevano freddo. La pioggia scorreva su di loro e non avevano niente per coprirsi. Ma la mattina si svegliavano contenti e ritornavano a predicare e mendicare.

Si sedevano a mezzogiorno su una pietra, al sole, vicino ad una sorgente e mangiavano pezzi di pane secco ed avanzi di cibo che gli davano. E Francesco rideva e diceva: «Fratelli, onoriamo Dio perché ci ha dato la grande gioia di vivere, di sederci al sole e mangiare pane al tavolo della signora Povertà!»

Predica: «La suprema virtù è la povertà». Questa vedova di Cristo, scacciata da tutte le case, disprezzata, girava per le strade, e nessuno voleva. E Francesco l'amò e la prese in sposa. Povertà, ubbidienza, verginità, ecco le tre grandi virtù francescane.

Se queste tre virtù regnassero, se tutti diventassero Francescani, il mondo sarebbe perso. Se nuovamente Francesco predicasse idee più pratiche, la sua predicazione non avrebbe la pazzia che da sola può trascinare e salvare le anime degli uomini. In ciò consiste il segreto della forza, l'attrazione, la dolorosa tensione dell'anima per raggiungerlo, tremenda elevazione che accresce la statura dell'uomo.

Francesco gira l'Italia predicando con gioia le più austere virtù, fonda monasteri, Santa Chiara riunisce le prime sorelle, il Santo è inquieto. «Ho paura» dice «che sia il Diavolo a mandarci queste sorelle». Ordina che non parlino, che i fratelli non facciano visita alle sorelle. Un giorno però fu vinto lui stesso. S. Chiara desiderava che una volta il santo mangiasse al suo Monastero, S. Damiano. Francesco rifiutava; ma un giorno ebbe compassione e andò.

Le sorelle apparecchiavano la semplice tavola: pane, acqua e olive. Francesco iniziò a parlare. E improvvisamente si aprirono le porte e si riversarono dentro impauriti numerosi monaci: erano corsi lì, dal loro Monastero, perché avevano visto le fiamme salire ed avvolgere S. Damiano. Credettero ad un incendio. Ma S. Chiara sorrise e disse: «Non è un incendio, fratelli. Era frate Francesco che parlava».

Col tempo, pesanti amarezze oppressero il cuore di Francesco. I suoi compagni iniziarono a trasgredire i suoi precetti: raccoglievano denaro, amavano le case ricche, facevano raccolte di libri. Un giorno vide un monaco novizio portare con orgoglio un libro di salmi, «domani vorrai avere un breviario, salirai su un alto stallo di chiesa e griderai a tuo fratello - Portami il mio breviario».

L'amore del possesso, la sete di sapere, l'orgoglio e la disobbedienza, le donne, tutti i lupi del male, entravano nell'ovile del Santo. Così, torturato, agitato in tutto il suo corpo dalle sofferenze si avvicinava alla morte. Ma il gioioso buon umore non lo lasciò. Cieco, moribondo, in un angolo di un giardino, per terra, insonne dai dolori e dai molti topi che camminavano su di lui, compose i celebri inni e la mattina i monaci lo trovarono a cantare battendo le mani: «Lodato sii, Signore, per fratello Sole. Lodato sii, Signore, per sorella Luna, per fratello Vento, per nostro fratello Fuoco». E quando già moriva, si sollevò e disse di aggiungere ai suoi inni anche questa strofa: «Lodato sii, Signore, anche per sorella Morte».

Stasera, quanto lontana, quanto inverosimile mi è parsa tutta questa meravigliosa favola! Nell'Italia fascista, tra l'armata, gli odi reciproci, la predatrice umanità contemporanea, circola S. Francesco e si festeggia, incoronato di fiori - come una vittima.

Ci troviamo nella costellazione dei lupi. S. Francesco è un piccolo agnello e ci piace - proprio perché siamo lupi»²¹.

Quando scriveva queste pagine Kazantzakis conosceva ormai tutto su S. Francesco: aveva studiato la sua vita in tutti i particolari durante la permanenza ad Assisi, dalla fine di Febbraio a tutto Aprile del 1924, quasi due anni prima del settimo centenario del Santo. Fu allora che conobbe il biografo danese Johannes Joergensen, del quale poi tradurrà e pubblicherà nel 1951, come abbiamo già detto, il *San Francesco di Assisi*.

La sua fuga in fretta dalla Spagna per non mancare al settimo centenario di S. Francesco ad Assisi, dimostra quanto era stato tirannico per lui, come in un incubo, il pensiero di S. Francesco. Ma anche dopo, quando scriveva le altre opere, anche i romanzi, si ispirava al mito di S. Francesco. In fondo, tutti gli eroi di Kazantzakis si assomigliano in qualche modo, rappresentano quel fuoco che consuma e logora l'uomo fino alla morte, nella ricerca della verità. Hanno gli stessi ideali: l'amore, la libertà, la spiritualità, l'onestà, il sacrificio, la semplicità, l'umiltà.

Dopo il 1926, Kazantzakis non abbandonò S. Francesco; tradusse, come abbiamo detto, il S. Francesco di Joergensen e ancora più tardi, nel 1951, pubblicò la traduzione con una bella introduzione. E subito dopo, tra il 1952 e il 1953, scrive il suo S. Francesco che viene pubblicato a puntate nella seconda metà del 1954 sul quotidiano «Ἐλευθερία» di Atene e poi in edizione completa nel 1956.

S. Francesco fu l'eroe, il fratello, l'amico, ma soprattutto il compagno di Kazantzakis. L'ispirazione di Kazantzakis non si esaurì con lo studio della vita del Santo, né con la traduzione del romanzo di Joergensen, ma perdurò fino a che non ebbe termine il suo eccezionale libro su S. Francesco; anche quando, malato e con la febbre alta, dettava a sua moglie Elena i bellissimi «Gloria» messi sulla bocca del Santo per glorificare il nome di Dio e il Suo creato (Uccelli, Vento, Sole, Luna, Animali, Acqua, Fuoco). Così possiamo capire il pensiero dell'uomo che più di chiunque altro ha conosciuto profondamente ed ha interpretato Kazantzakis, Prevelakis; Kazantzakis è per lui un eroe, un dio, come S. Francesco lo era stato per Kazantzakis: «... Kazantzakis aveva trascorso la materia; era diventato uno spirito buono, uno spirito santo; egli emanava un profumo di Santità»²².

Nel *Poverello di Dio* i protagonisti sono due: S. Francesco e Frate Leone: questi è una creazione dell'autore, è il suo alter ego; Francesco è lo spirito, Leone la materia e Kazantzakis si identifica ora con l'uno, ora con l'altro. In verità i due personaggi si completano. Francesco è la saggezza, la lotta, la conquista, il cammino verso Dio. Leone è la semplicità, la materia, il profano, la debolezza; perciò il romanzo di Kazantzakis raccontato per bocca di frate Leone diventa più persuasivo e convincente.

Il Poverello di Dio è un'opera rivelatrice per la religiosità, la teologia, la devozione dell'autore. Certi momenti crediamo di trovarci di fronte alle «Vite dei Santi» e alla storia dei loro sacrifici per Dio. Gli altri personaggi, i confratelli, Chiara, etc. sono secondari, comparse che hanno la funzione di riempire i vari cerchi divini ed umani che si stringono attorno al protagonista.

Nel *Poverello di Dio* coesistono la primitiva e rozza interpretazione dei fenomeni naturali dell'universo e la sapiente guida di qualche cosa che è al di là dello spirito umano.

Materia e spirito in perfetta armonia e nello stesso tempo lotta feroce e continua, vita e morte proiettate oltre il condizionamento del tempo, come il gioco del fuoco nell'ombra dell'abisso. Per questo Kazantzakis ricorre alle visioni. E' un occhio interno che

²¹ N. KAZANTZAKIS, Ταξιδεύοντας (Ἱταλία – Αἴγυπτος – Σινά – Ἱερουσαλήμ – Κύπρος – Μοριάς), 6^a edizione, Atene 1969, pp. 15-19.

²² P. PREVELAKIS, Ὁ ποιητής ..., *op. cit.*, p. 276.

concilia tutte le antinomie, ma che apre all'iniziazione. E se l'iniziazione conduce alla liberazione, Kazantzakis si proietta al di là di essa. Significative le seguenti frasi di S. Francesco: Quando Dio terminò la creazione del mondo si lavò le mani dal fango, sedette stanco sotto un albero del Paradiso e chiuse gli occhi: «Sono stanco, mormorò, mi devo riposare un poco» e ordinò al Sonno di venire. Ma in quel momento un cardellino dalle zampe rosse venne, si fermò sopra di Lui e iniziò a gridare: «Non c'è riposo, non c'è tranquillità, non dormire! Giorno e notte starò sopra di te e griderò: non c'è riposo, non c'è tranquillità, non dormire. Non ti lascerò dormire, sono il cuore dell'uomo»²³.

Kazantzakis cerca la sostanza attraverso il mito e la realtà. Con questo intento si accinge a scrivere la sua opera, esaltando la Povertà, la Pace e l'Amore. Significative sono le parole dello scrittore stesso nel Prologo del *Poverello di Dio*: «Se ho tralasciato molte parole e molte cose di quello che ha detto e fatto Francesco e se ne ho cambiato alcune ed aggiunto altre che non sono successe, ma che sarebbero potute succedere, non l'ho fatto per ignoranza o per impertinenza o per empietà, ma per necessità di fondere, quanto più possibile in conformità con la sostanza, la vita e il mito del santo.

L'arte ha questo diritto; non solo il diritto ma anche il dovere: sottomettere tutto alla sostanza; essa si nutre della storia, l'assimila lentamente, la compatisce e la trasforma in leggenda.

Amore, devozione e ammirazione per l'eroe e il grande martire mi aveva pervaso mentre scrivevo questa leggenda, più vera persino della verità; spesso grosse gocce di lacrime macchiavano il manoscritto; spesso una mano, con una secolare e rinnovata ferita, come se eternamente la inchiodassero, mi appariva davanti; sentivo dappertutto intorno a me mentre scrivevo, l'invisibile presenza.

Perché per me S. Francesco è il prototipo dell'uomo militante, che con l'incessante e dura lotta riesce a portare a termine il supremo dovere dell'uomo, che è più alto sia della morale che della verità e della bellezza: trasformare la materia che Iddio gli ha affidato e farla spirito»²⁴.

²³ N. KAZANTZAKIS, 'Ο πρωτόκλητος τοῦ Θεοῦ, 6^a edizione, Atene 1973, up. 341-342.

²⁴ L'opera «Il poverello di Dio», Kazantzakis l'aveva dedicata al San Francesco del suo tempo, il Dr. Albert Schweitzer.



Da uno schizzo
di T. KALMOUCHOU

BRANI DA “IL POVERELLO DI DIO”

Io, l'indegno, che mi accingo a scrivere oggi la storia della tua vita e le tue opere, frate Francesco, ero, ricordi, quando mi hai conosciuto, un brutto ed umile mendicante col viso peloso e con la testa fino al collo e fino alle sopracciglia tutta peli, con lo sguardo spaurito ed ingenuo, balbettavo e belavo come un agnellino e tu, per prendere in giro la mia bruttezza e la mia umiltà mi hai soprannominato frate Leone. Ma quando ti ho raccontato la storia della mia vita, ti sei commosso, mi hai abbracciato e baciandomi mi hai detto: «Perdonami, frate Leone, perdonami; ti ho chiamato leone per prenderti in giro, ma adesso lo vedo, sei un leone vero, perché quello che cerchi solo un leone ha il coraggio di cacciare».

Andavo di convento in convento, di villaggio in villaggio, di deserto in deserto e cercavo Dio. Non mi sono sposato, non ho avuto figli, perché cercavo Dio, avevo in mano una fetta di pane e una manciata di olive, avevo fame e dimenticavo di mangiare perché cercavo Dio.

La mia lingua si era seccata a furia di chiedere, i piedi mi si erano gonfiati per il cammino, ero stanco di bussare alle porte e di tendere la mano, dapprima per un po' di pane, poi per un conforto e dopo per la salvezza. Tutti ridevano, mi chiamavano «fantasma», mi scacciavano, mi spingevano, ero ormai arrivato sull'orlo dell'abisso ed ho cominciato a bestemmiare, mi stancai ... Sono un uomo, sappilo, e sono stanco di camminare, di aver fame, di aver freddo, di bussare alle porte del cielo senza che mi si aprano. Allora una notte al culmine della disperazione, Iddio mi ha preso per mano e ha preso anche te, padre Francesco e ci siamo uniti.

Adesso sono seduto, guardo dalla piccola finestra della mia cella, le nuvole primaverili e giù, nell'orticello del convento, il cielo si è fatto già cupo, pioviggina e la terra odora.

Nei giardini sono fioriti i limoni, di lontano un cuculo ha cantato, ridono tutte le foglie, Dio è diventato pioggia e piove sul mondo. Che dolcezza è questa, Dio mio! Che felicità! Come vanno d'accordo e diventano tutt'uno la terra e la pioggia, l'odore del concime e dei limoni con il cuore dell'uomo! Davvero, terra è l'uomo, perciò tanto gradisce, come la terra, la silenziosa, carezzevole pioggerellina di primavera. Si bagna il mio cuore, si squarcia, butta il germe e tu appari, padre Francesco!

Padre Francesco, tutti i terreni dentro di me sono fioriti, riaffiorano i ricordi, il tempo fa andare a ritroso la sua ruota, ed ecco risorgere le ore sante di quando camminavamo insieme sulla terra. Tu andavi avanti ed io ti seguivo, calcando con timore le tue orme. Ricordi quando ci siamo incontrati per la prima volta? Era una notte d'agosto di luna piena, avevo fame ed entravo barcollante nella celebre Assisi.

Molte volte, grazie a Dio, ho goduto con gioia della vista di questa nobile città; quella sera, però, Assisi era un'altra: diversa, irriconoscibile! Che miracolo era quello? Dove mi trovavo? Le case, le chiese, le torri e la fortezza galleggiavano in un mare tutto bianco, sospese sotto un cielo violetto. Al tramonto, nell'ora in cui entravo nella nuova porta del Castello di San Pietro, la luna sorgeva rotonda, rossa e placida come sole benevolo, come azzurra cascata si riversava dall'alto del Castello dalla rocca, sui tetti e sui campanili, Inondava le viuzze e scendeva in rivoli, traboccava dai fossi come latte e i volti degli uomini splendevano come se pensassero Dio. Rimasi stupefatto. Questa è Assisi, mi dicevo, e facevo il segno della croce, sono case queste, sono uomini, campanili o forse sono entrato vivo nel paradiso? Tesi le mie mani e si riempirono di luna; una luna densa, dolce come il miele. Sulle mie labbra, sulle mie tempie sentii scorrere la grazia di Dio. Ed allora ho capito, gridato; qualche Santo sarà passato di qua senz'altro: ne sento il profumo nell'aria!

Giocando con le pozzanghere sotto la luna e salendo le tortuose stradine arrivai alla piazza di San Giorgio. Durante la notte del sabato c'era molta gente, voci rauche, canti, mandolini, odore inebriante di pesce fritto, di spiedini sui carboni, di rosa e di gelsomino.

La mia fame prodigiosamente si accrebbe e mi avvicinai ad un gruppo di persone, dissi:

- Ehi, cristiani, chi qui nella famosa Assisi mi può fare un po' di carità! Datemi da mangiare, da dormire, affinché domani possa ripartire!

Mi guardarono dalla testa ai piedi e risero.

- Chi sei bel giovanotto? - mi risposero con ironia - su, avvicinati, fatti vedere!

- Potrei essere anche Cristo - risposi per intimorirli - poiché egli così si presenta qualche volta agli uomini, come mendicante!

- Per il ben che ti voglio, poveretto mio - disse uno - non lo ridire, altrimenti ci rovini il divertimento, avanti, vattene, prima che tutti noi ci alziamo e ti mettiamo in croce. Risero ancora; allora uno di loro, il più giovane ebbe pietà di me.

Francesco di Pietro Bernardone, lo spendaccione, lui ti darà l'elemosina; sei fortunato perché ieri è tornato da Spoleto con la coda tra le gambe: vai a trovarlo! (pp. 11-13).

* * *

Fuori dal palazzo signorile del conte Schifi, cinque o sei giovani con chitarre e mandolini, ed un piccolo uomo con una lunga piuma sul cappello, il collo teso e gli occhi fissi ad una finestra graticolata, le mani incrociate, cantava e tutti intorno, incantati, accompagnavano la sua voce con le chitarre e i mandolini: Dio mio che voce era quella, che dolcezza, che passione, che preghiera, che armonia! Non ricordo la canzone, sì da poterla riportare qui perché rimanga nei secoli, ma ricordo bene che parlava di una bianca colomba inseguita da un'aquila e di un giovane che chiamava a sé la colomba affinché si riparasse nel suo petto... Cantava piano, tranquillamente, come se avesse paura di destare la ragazza che dormiva al di là delle grate della finestra. Avevi l'impressione che cantasse non al corpo che dormiva, ma alla sua anima, che era sveglia ... Io ero turbato, avevo gli occhi colmi di lacrime: dove avevo già sentito quella voce?

La dolcezza, l'implorazione, l'armonia? Quando e dove avevo sentito questo richiamo, la colomba che tubava terrorizzata, l'aquila che strignava e le dava la caccia, e la voce soave, molto lontana, della salvezza?

I giovani si mossero per andarsene, dopo aver riposto le chitarre e i mandolini sulle spalle.

- Ehi, Francesco - gridarono al cantore - perché indugi? Andiamo! Neanche stasera la tua nobile fanciulla aprirà la finestra per gettarti la rosa!

Tutti risero, ma il cantore non rispose; era avanzato per svoltare l'angolo e per poi scendere in piazza, dove si sentiva cantare dalle taverne ancora aperte. E allora io mi buttai davanti a lui e temetti che mi sfuggisse. Sentii improvvisamente che la colomba era la mia anima, l'aquila era Satana, e questo giovane il petto in cui rifugiarsi; tolsi il mio mantello tutto bucato e lo stesi per terra perché egli vi camminasse sopra. Il suo corpo emanava un profumo come quello del miele, della cera, della rosa; il profumo della santità, come quando apri un reliquiario d'argento, così profumano le ossa del Santo. Si girò, mi guardò, mi sorrise.

- Perché? - mi disse piano.

- Non so, mio nobile signore, come vuoi che lo sappia? Il mio mantello è scivolato da solo dalle mie spalle e si è disteso per terra per farti camminare sopra.

Il suo sorriso si spense, esitava. Si piegò e mi domandò impaurito.

- Hai visto qualche segno nell'aria?

- Non so mio signore, tutti sono segni; la mia fame, la luna, la tua voce; non mi domandare, mi vien da piangere.

- Tutti sono segni, mormorò guardandosi intorno inquieto.

Tese la sua mano, le sue labbra carnose si schiusero come se volesse farmi qualche domanda e non si decidesse a farla. Nella pienezza della luce lunare il suo viso era pallido, le sue mani diafane. Fece un passo avanti e mi si avvicinò. Mi abbassai per ascoltare cosa volesse dirmi e sentii sul viso il suo respiro che sapeva di vino.

- Niente ... disse irritato; non mi guardare così, non ho niente da dirti!

Allungò il passo e mi disse:

- Vieni con me. Io correvo dietro di lui sotto la luce della luna, lo guardavo vestito di seta, con la lunga piuma rossa sul cappello vellutato, ed un garofano all'orecchio. «Costui non cerca Dio» pensai dentro di me. «La sua anima è affondata nella carne».

Subito la mia anima ne ebbe pietà. Tesi la mano e toccandogli il gomito, gli dissi:

- Mio signore, perdonami: volevo farti una domanda; mangi, bevi, sei vestito di seta, canti sotto le finestre, la tua vita è un divertimento, sei sicuro che non ti manchi niente?

Il giovane si voltò repentinamente e si scansò per non farsi toccare.

- Non mi manca niente, mi rispose ostinatamente, perché me lo domandi? Non voglio che mi si domandi nulla!

Mi si strinse il cuore.

- Perché ho pietà di te, mio signore, gli risposi.

E il giovane alla mia risposta volse con superbia la testa e disse:

- A me? Tu?! e rise.

Ma poco dopo abbassando la voce:

- Perché hai pietà di me? Domandò affannato.

Non risposi.

- Perché? insistette.

Si abbassò e mi guardò negli occhi.

- Chi sei, vestito come un mendicante? Chi? Chi ti ha mandato a cercarmi, qui per le strade di Assisi a mezzanotte?

S'inferocì:

- Confessa la verità!

Qualcuno ti manda, chi?

E non avendo risposta da me, seccamente mi disse:

- Non mi manca niente! e irritato: Non voglio che mi si compianga, voglio che mi si invidi! Sì, sì, non mi manca niente!

- Niente? feci io, neanche il cielo?

Abbassò il capo rimanendo in silenzio, e aggiunse dopo poco:

- Il cielo è molto in alto, non posso raggiungerlo, la terra è benigna, molto benigna e più vicina a me!

- Non esiste cosa più vicina a noi del cielo, la terra è sotto ai nostri piedi e la calpestiamo, il cielo è dentro di noi.

La luna stava cominciando a calare, poche stelle brillavano nel cielo, nell'aria si sentivano le canzoni, piene di passione, dai quartieri lontani; l'aria estiva era piena di odori e di amori. Giù nella piazza c'era aria di festa.

Il cielo è dentro di noi, signore mio! ripetei io.

Come lo sai? mi domandò guardandomi con imbarazzo. Ho avuto fame, sete, ho sofferto. L'ho capito.

Mi prese per il braccio:

- Andiamo a casa, ti preparerò una tavola per mangiare, ti darò un letto per dormire, però non mi parlare del Cielo: può essere dentro di te, ma non dentro di me! (pp. 15-17).

Giuro di dire la verità, aiutami Signore, illumina la mia memoria, la mia mente, non farmi dire parole superflue: alzatevi montagne e pianure dell'Umbria testimoniate! Pietre bagnate dal Suo sangue di martire, impolverate e fangose strade dell'Italia, buie caverne, cime nevose, nave che lo hai portato nel selvaggio Oriente, lebbrosi e lupi e briganti, e voi uccelli, che avete ascoltato la Sua parola, alzatevi, frate Leone ha bisogno di Voi; venite, fermatevi alla mia destra e alla mia sinistra, aiutatemi a dire la verità, tutta la verità; da questo dipende la salvezza della mia anima.

Tremo perché molte volte non posso distinguere il vero dal falso, scorre nella mia mente come acqua, Francesco; cambia volto, non riesco a fissarlo, era basso, era altissimo? Non posso mettere la mia mano sul cuore e affermarlo con sicurezza. Molte volte mi pareva piccolo e povero, tutto pelle e ossa, con una rada barba castana, con labbra carnose e pendenti, con grandi orecchie pelose, simili a quelle della lepre, intento a sentire il mondo, quello visibile e invisibile; però le sue mani erano delicate, le sue dita sottili, come se discendesse da una nobile stirpe ... Ma quando parlava, o quando pregava, o quando credeva di essere solo, il suo corpo sprigionava fiamme che scendevano dal cielo, diventava un arcangelo dalle ali rosse che battevano nell'aria. E di notte, avevi paura e ti scansavi per non bruciarti.

- Frate Francesco, gridavo, spegniti, brucerai il mondo!

Alzavo gli occhi e lo vedevo venire verso di me, tranquillo, sorridente, e il suo viso aveva ripreso la dolcezza, l'amarezza e la povertà dell'uomo.

Una volta ricordo gli chiesi:

- Frate Francesco, come ti si presenta Dio, quando resti solo al buio?

E lui mi rispose:

- Come un bicchiere di acqua fresca, frate Leone, come un bicchiere di acqua immortale. Io ho sete, la bevo e cancello la sete per i secoli!

- Come un bicchiere d'acqua fresca, Dio? gridai perplesso.

- Che credi, frate Leone, di che ti stupisci? Non esiste cosa più semplice di Dio, più rinfrescante, più adatta alle labbra dell'uomo.

Ma dopo pochi anni Francesco, sfinito, un gomito di capelli e ossa, non gli era rimasta più carne, si piegò per non farsi sentire dai fratelli e, tremando, mi disse:

- Frate Leone, Dio è fuoco che arde; bruciamo anche noi con Lui!

Per quanto io ripensi a ciò, solamente posso dire con sicurezza: dalla terra che i suoi piedi calpestavano fino alla sua testa, la sua statura era bassa, ma dalla testa in su era enorme.

Però due particolari del suo corpo li ricordo bene: i piedi e gli occhi. Ero mendicante, tutta la mia vita l'ho passata coi mendicanti; ho visto migliaia di piedi che per tutta la loro vita avevano camminato nudi sulle pietre, nella polvere e nel fango, nella neve ma non ho mai visto piedi tanto torturati, doloranti, deboli, provati dal cammino, pieni di ferite aperte. Una volta, quando Frate Francesco dormiva, mi chinai di nascosto e glieli baciai; era come se stessi baciando tutto il dolore dell'uomo.

E i suoi occhi, come si poteva vederli una volta e poi dimenticarli? Grandi a mandorla, nerissimi; dicevi: occhi più dolci, più vellutati, non ho visto mai; e non facevi in tempo a notarli che questi due occhi erano due voragini che si aprivano e ci vedevi bruciare le interiora, il cuore, i reni, i polmoni; spesso ti guardava e non ti vedeva! Cosa vedeva? Non la tua pelle la tua carne, non la tua testa, ma il cranio. Un giorno mi carezzava piano il viso con la sua mano, e i suoi occhi erano colmi di pietà e di dolcezza (pp. 23-25).

Finivamo ormai la costruzione di San Damiano, quando il vecchio Bernardone, tornato dal suo viaggio, si meravigliò di non vedere suo figlio nell'emporio. Non andava più ad aiutarlo nel suo lavoro: partiva all'alba, tornava di notte e mangiava da solo. Egli non lo vedeva più.

- Dove va il tuo prediletto ogni mattina e non si interessa più al negozio? domandò inquieto a sua moglie.

E lei abbassò gli occhi, non aveva il coraggio, di contrariarlo:

- Ha sognato S. Damiano, rispose, benedetto il suo nome, che lo invitava a restaurare la sua chiesetta.

- E allora?

- Ogni mattina parte e se ne va a costruirla.

- Da solo? Con le sue mani?

- Con le sue mani.

- Da solo?

- Con il suo amico mendicante.

Ed il signor Bernardone accigliatosi, stringendo il pugno disse:

- Signora Pica, tuo figlio sta prendendo una brutta strada, e la colpa è tua!

- Mia!

- Tua! La tua stirpe; ha nel sangue trovatori, semplicioni e pazzi; e lo sai.

Gli occhi della madre si riempirono di lacrime. E Bernardone prendendo il bastone:

- Andrò io a sistemarlo, disse. Non ha dentro di sé soltanto il tuo sangue, ma anche il mio, e non si perderà.

Poco prima di mezzogiorno si presentò a San Damiano, il suo viso era scuro; era affannato e stanco per il cammino, respirava a fatica. Francesco era salito sul tetto della chiesa per sistemare le tegole: quel giorno finiva ormai il nostro lavoro, e con maggiore gioia cantava motivi di trovatori nella lingua materna. Bernardone alzando il bastone:

- Ehi costruttore, scendi, che ti voglio!

- Benvenuto, signor Bernardone, rispose Francesco, dall'alto del tetto; che comandi?

- Anche il mio negozio ha bisogno di riparazioni, scendi a ripararlo.

- Non riparo negozi, li distruggo signor Bernardone, perdonami.

Il padre si inferocì, batté il bastone con rabbia, sulle pietre del cortile: voleva parlare ma non trovava le parole e balbettava.

- Scendi giù, ruggì infine, te lo comando. Non mi conosci? Sono tuo padre!

- Mio padre è solo Dio, signor Bernardone, nessun'altro, perdonami.

- Ed io dunque?

Il signor Bernardone era fuori di sé. Stando lì al sole, io vedevo il fumo salire dai suoi capelli.

- Ed io dunque? - gridò di nuovo - che cosa sono? chi sono?

- Il signor Bernardone, che ha il grande negozio nella piazza di Assisi, che raccoglie oro nelle sue casse, che spoglia e non veste il mondo.

Il prete sentite le voci dalla sua casetta, si affacciò; vide il vecchio Bernardone e capì, si avvicinò impaurito, tolse dal petto il sacchetto con le monete che gli aveva dato Francesco per comprare l'olio per le candele del Santo.

Perdonami signor Bernardone, disse, questi soldi sono tuoi, me li ha dati tuo figlio, non li ho toccati.

Bernardone prese il sacchetto e lo buttò nella sua larga tasca, senza neanche voltarsi a guardare il prete.

Alzò di nuovo il suo bastone verso il tetto.

- Maledetto, gridò, scendi che ti distruggo a suon di legnate.

- Scendo, gli rispose Francesco, e comincio a scendere.

Io, lasciata la spatola, rimasi a vedere quello che stava per accadere.

Francesco, scuotendo i suoi vestiti dalla polvere e dalla calce, si mosse verso suo padre; il vecchio Bernardone lo guardava, mentre i suoi occhi erano sfavillanti come se volessero bruciarlo, non si muoveva, non parlava, teneva alzato il suo bastone, aspettando che il figlio si avvicinasse! Il figlio lo raggiunse, si abbassò per salutarlo, tenendo le mani incrociate sul petto; il vecchio Bernardone alzò la sua pesante mano e gli diede un forte schiaffo; allora Francesco porse la guancia sinistra.

- Colpisci anche l'altra guancia, signor Bernardone, disse tranquillamente, colpiscila perché non sia trascurata.

Cercai di correre in difesa del mio amico, ma lui mi tese la mano:

- Non ti immischiare nelle opere di Dio, frate Leone, disse, il signor Bernardone aiuta suo figlio a trovare la salvezza; picchia, signor Bernardone!

Il vecchio Bernardone allora si adirò maggiormente, alzò il bastone per darlo in testa al figlio, ma la sua mano rimase a mezz'aria, immobile. Francesco, sorpreso, alzò la testa, mentre dalla fronte del padre erano uscite gocce di sudore e le sue labbra erano diventate violacee, il terrore aveva alterato il suo viso e si vedeva che si sforzava di far cadere il bastone sul capo del figlio, ma la mano rimaneva sospesa nell'aria.

Francesco vide gli occhi di suo padre che guardavano strabiliati, pieni di timore nel vuoto, e pensò che qualche angelo si fosse scagliato su di lui e gli avesse trattenuto il braccio. Francesco non lo vedeva, e neanch'io; però sentivamo soltanto un furioso batter di ali nell'aria.

- Padre, disse Francesco, non è niente, non è niente, non aver paura.

Il frate ebbe pietà di lui, tentò di prenderlo per il braccio, ma il padre improvvisamente cadde a terra. Quando rinvenne, il sole era proprio nel mezzo del cielo; il vecchio frate teneva ancora il recipiente di acqua con la quale aveva bagnato le tempie dello sfinite e Francesco, seduto coi piedi incrociati a fianco di suo padre, teneva il capo tra le mani, guardando, lontano, il monte Subasio immerso nella luce.

Quando il vecchio Bernardone fece per alzarsi e stava per prendere il bastone, io accorsi per aiutarlo, ma con un gesto della mano mi scacciò. Si alzò esausto, si tersi il sudore, senza parlare e senza rivolgere lo sguardo al figlio che era ancora seduto a terra, e neanche al vecchio frate con la ciotola in mano; scuoté i vestiti, e appoggiandosi pesantemente al suo bastone si incamminò lentamente verso il pendio. Dopo poco si perse nella curva del sentiero (pp. 64-67).

* * *

Era l'ora che i contadini tornavano dai campi e dai vigneti con gli asinelli carichi. I commercianti e gli artigiani chiudevano le loro botteghe e si riunivano nelle taverne per bere un bicchierino, e per cominciare, con gli amici, la serena chiacchierata. Le vecchie stavano sedute sugli usci e i loro occhi erano appannati e stanchi di vedere le strade, gli uomini e gli asinelli di Assisi. Ma i giovani si erano lavati, si erano cambiati, e andavano stasera che era sabato, su e giù per la lunga e stretta cittadina. Un fresco venticello si era levato, le nuvole si erano diradate, e nastrini ondeggiavano sui capelli delle ragazze, e i giovani guardavano le ragazze con desiderio e avversione. I primi flauti cominciarono a suonare nelle taverne.

Improvvisamente risate, grida, esclamazioni: la gente si voltò; dall'angolo più lontano della piazza si vide Francesco col mantello sollevato saltare, ballare e gridare.

- Venite, venite, venite a sentire fratelli, una nuova pazzia!

E dietro di lui un gruppo di ragazzi lo prendeva in giro, lo cacciavano, gli buttavano pietre.

Io correvo dietro di loro, li minacciavo col mio bastone, ma da tutte le strade ne arrivavano altri, si riunivano tutti insieme e gli si facevano contro. Egli, tranquillo, sorrideva, ogni tanto si fermava, tendeva le braccia ai ragazzi e gridava:

- Chiunque mi butterà una pietra, abbia una volta la grazia di Dio, chi me ne butterà due, l'abbia due volte, chi me ne butterà tre, l'abbia tre volte ...

E le pietre gli cadevano addosso come pioggia.

Dalla fronte e dal mento ora scorreva il sangue, gli uomini si precipitavano fuori dalle taverne, e ridevano.

Anche i cani di Assisi si agitarono, si erano radunati e avevano cominciato ad abbaiargli contro. Mi ero, fermato davanti a Francesco per prendere anche io la mia parte di pietre, ma Francesco mi allontanava. Lui invece, tutto eccitato e pieno di sangue, saltava e cantava.

- Ascoltate fratelli, una nuova pazzia.

La gente rideva, i giovani fischiavano, miagolavano, abbaiavano, lo denigravano, per coprire la sua voce; le ragazze si erano radunate vicino ai pilastri della vecchia chiesa e lo prendevano in giro anch'esse, mentre uno dalla taverna gridò:

- Ehi, non sei Francesco, il figlio di Bernardone? Dì allora, e su mostraci la tua pazzia!

- Su racconta! Dappertutto si sentivano le voci e i risolini.

Francesco arrampicatosi sugli scalini della chiesa, ed aperte le braccia al popolo che lo prendeva in giro, gridò:

- Amore! Amore! Amore!

Correva da un estremo all'altro della piazza, saltava, gridava, mentre dal balcone di una casa nobile, una ragazza, col capo chino, guardava e piangeva.

- Chiara!, si sentì una voce dall'interno, Chiara!

Ma la ragazza non si mosse.

Improvvisamente il mio sangue si gelò. D'un tratto si sentì una voce forte, la gente si era fatta in disparte, i motteggi erano cessati, un pezzo d'uomo si era fatto contro, l'aveva afferrato per il collo e lo scuoteva pesantemente. Era il suo signore, il signor Bernardone.

- Andiamo, gli gridò.

Ma Francesco si sostenne ad un pilastro della chiesa.

- Dove? gli chiese, non vado da nessuna parte!

- A casa!

- Qui è la mia casa, qui, nella piazza, e questi uomini e queste donne che mi prendono in giro, sono mio padre e mia madre!

Il vecchio Bernardone, oramai cieco dalla rabbia, lo prese per la vita con entrambe le mani nel tentativo di staccarlo dalla colonna.

- Non me ne vado! Non me ne vado! gridava Francesco cercando di afferrare di nuovo la colonna; non ho padre, non ho madre, non ho casa, ho solo Dio! (pp. 74-76).

* * *

Passarono i giorni; noi quattro fratelli avevamo lasciato Assisi, ed avevamo trovato rifugio nella desolata cappella alla Porziuncola, avevamo tirato su, davanti ad un mandorlo fiorito, una capanna e l'avevamo rivestita di calce facendone il nostro primo convento.

Stavamo molte ore inginocchiati, alzavamo gli occhi al cielo e pregavamo. Francesco ci parlava d'amore, di povertà, di pace, della pace dell'anima di ogni uomo e della pace del mondo. Ed io, che fino ad allora, sempre domandavo e cercavo di capire adesso con i nuovi fratelli, imparavo a tacere. Un giorno il signor Pietro disse una frase che io non dimenticherò mai: «Il cervello parla sempre, domanda, rammenta cose passate, il cuore

non parla, non domanda, non ricorda: si muove silenzioso e si rende a Dio. Il cervello è l'avvocato di Satana, il cuore è lo schiavo di Dio; si abbassa e dice al Signore: «Sia fatta la tua volontà!»

Francesco, sentite queste parole sorrise:

- Signor Pietro - così lo chiamava sempre per rispetto – signor Pietro, hai ragione. Quando ero piccolo era venuto ad Assisi per Natale un saggio teologo che era salito sul pulpito di San Rufino ed aveva cominciato a predicare per molte ore, sulla nascita di Cristo, sulla salvezza del mondo e sul grande mistero dell'incarnazione; il mio cervello cominciò a confondersi. Non resistetti più: «Maestro, gridai, stai zitto, affinché ascoltiamo Cristo che piange nella sua culla!» Mio padre, quando tornammo a casa, mi picchiò, ma mia madre mi chiamò in disparte e mi diede la sua benedizione.

Raramente fratello Bernardo proferiva parola. Fin dall'alba inginocchiato sotto un albero, pregava e si sentiva dalle palpebre abbassate, dalle labbra, che parlava con Dio. E quando qualche volta parlava, appena pronunciava il nome di Cristo, leccava le sue labbra, come se fossero unte di miele. Appena si levava il sole, ci sparpagliavamo; l'uno a portare l'acqua, l'altro la legna, l'altro a mendicare e Francesco a percorrere tutte le stradine di Assisi ed i paesi vicini, a professare la «nuova pazzia»; l'amore. E spesso teneva con sé una scopa per spazzare nelle chiese.

- E' la casa di Dio, diceva, ed io sono lo spazzino e ne ho la responsabilità.

Una mattina, era la festa di San Giorgio e noi stavamo inginocchiati lì nella capanna, e facevamo la nostra preghiera mattutina, il mio occhio intravide un uomo robusto che piano piano si avvicinava e teneva sotto braccio una bottiglia di vino e un qualcosa avvolto in foglie di limone; e un odore di carne cotta toccò le mie narici.

Era un uomo gigantesco, dalle grandi ossa, bruciato dal sole; si avvicinò con passo leggero alla nostra capanna e dopo aver poggiato il suo viso, ci spiava di nascosto tra i rami; io lo guardavo di traverso. Francesco aveva cominciato, come ogni mattina, a parlare e a confessarsi: a dire cosa avesse detto a Dio durante la notte, e che cosa gli avesse risposto.

Nascosto, l'uomo robusto aveva spalancato la bocca, tendendo l'orecchio per ascoltare, ed improvvisamente si voltò indietro andandosene di corsa fra gli alberi; dopo poco ritornò con le mani vuote e riprese ad origliare.

- Dio mio, diceva Francesco, se ti amo perché voglio che tu mi metta in paradiso, manda un tuo angelo con la spada per sbarrarmi la porta! Se ti amo perché temo l'inferno, buttamici dentro; ma se ti amo per te, solamente per te, accogliami tra le tue braccia!

L'uomo che aveva ascoltato di nascosto, con un balzo in avanti apparve sulla soglia; il suo viso era pallido, due grosse lacrime gli scorrevano sulle guance e si gettò ai piedi di Francesco.

- Frate Francesco, gridò, perdonami. Sono Egidio di Assisi, ti prendevo in giro ed avevo scommesso con gli altri che ti avrei fatto ubriacare per poi metterti un laccio al collo e portarti in piazza San Giorgio, e mentre io avrei battuto le mani tu avresti ballato!

- E andiamo, fratello Egidio, disse Francesco sorridendo, andiamo in piazza San Giorgio, dove oggi sarà adunato il popolo e mentre tu batterai le mani io ballerò. Non voglio che tu perda la scommessa!

Così lo prese per l'ascella e lo aiutò ad alzarsi.

- Andiamo, disse, la gente ci aspetta.

Se ne andarono. Al tramonto noi tre, Bernardo, Pietro ed io, eravamo seduti fuori dalla capanna ad attendere.

- Fa tardi il fratello Francesco, dissi; forse starà ancora ballando?

- Balla, sta ballando, disse il signor Pietro, e tacque.

Dopo un poco disse:

- Io non avrei il coraggio di fare una cosa simile; ho ancora vergogna degli uomini, vale a dire non ho vergogna di Dio.

Mentre parlavamo, eccolo arrivare e dietro di lui, sorridente, con passi leggeri come se stesse volando, Egidio.

Francesco prese il suo compagno per la mano, venne vicino a noi e sorridendo disse:

- Abbiamo ballato. All'inizio ballavo solo io davanti a Dio, mentre lui batteva le mani, dopo anche lui si è unito alla danza e assieme a noi sembrava che tutto il creato ballasse davanti a Dio! Che ballo era quello, fratelli miei! E' ben diverso essere in molti a ballare, anziché essere solo. All'inizio eravamo due, tre, trentatré, cento, mille, tutti gli uomini, e dopo anche gli animali e gli uccelli, e dopo anche gli alberi, i mari, le montagne, tutte le creature ballavano davanti al Creatore. Non è vero fratello Egidio?

E questi rispose sorridendo:

- Non voglio più lavorare, ballare è bello, ed eternamente ballerò con te, tenendoti per le spalle, frate Francesco.

- Benvenuto nuovo fratello, disse Francesco aprendo le braccia.

- Benvenuto, gridammo noi tutti correndo ad abbracciare Egidio.

Egli arrossì come se volesse dire qualcosa, ma esitava. Alla fine prese coraggio e disse:

- Frate Francesco, ho portato anche un boccone e una bottiglia di vino ...

Francesco gli carezzò le larghe spalle, dicendo:

- Oggi festeggiamo la tua nascita, fratello Egidio, dunque beviamo il vino alla tua salute. Non importa, Dio perdona qualche volta, quando sei infedele alla santa fame e alla santa sete. Porta dunque gli arnesi del peccato!

Egidio fece un salto e tirò fuori dai cespugli il maialino arrostito e la bottiglia di vino.

- Alla salute di fratello Egidio, disse Francesco, alzando la bottiglia per bere, oggi è nato, auguri! Oggi si è sposato e oggi ha generato una figlia: la Povertà. Auguri! (pp. 124-127).

* * *

Entrammo in città mentre tornavano i lavoratori e il sole stava per tramontare. Eravamo seduti nel cortile di una chiesa abbandonata; intorno c'erano dei cipressi e, sulla siepe erano spuntati dei profumatissimi fiori rossi; al centro, ai piedi di un verde e fiorito platano, scorreva una fontana.

Francesco, guardandosi intorno, respirò profondamente:

- Così sarà anche il paradiso, frate Leone, disse. Non chiedere di più; questo basta e avanza per l'anima dell'uomo.

Dall'alto si sentiva un cinguettio di uccelli, alzò la testa: un gruppo di passeri volavano e venivano verso il platano, nei loro nidi, per dormire; si erano poggiati sui rami e scesi nel cortile presero a cantare festosi, prima di rifugiarsi nei loro nidi e di addormentarsi, dopo aver appoggiata la loro testa sul petto piumoso.

Francesco avanzò lentamente verso l'acqua che scorreva, dove si erano radunati gli uccelli, e tese le sue mani per dar loro il benvenuto.

- Frate Leone, mi disse, fermati, non ti muovere per non spaventarli; non ho nutrimento da dar loro, ma li nutrirò con la parola di Dio, affinché possano andare anch'essi in paradiso.

Voltatosi verso gli uccelli, e tenendo le braccia aperte, cominciò a predicare:

- Fratelli uccelli, Dio, il padre degli uccelli e degli uomini vi ama molto e lo sapete; perciò quando bevete l'acqua levate, ad ogni sorso, la vostra testa al cielo, per ringraziarlo; e quando al mattino il sole colpisce il vostro piccolo petto, cantate volando di ramo in ramo e rendete gloria a Dio, che manda il sole, i verdi alberi e il canto, e salite in alto nel cielo, per avvicinarvi di più a Lui, affinché vi ascolti; e quando i vostri

nidi si riempiono di uova e voi madri vi sedete sopra per covarle, Iddio diventa uccello maschio, si siede sul ramo di fronte e canta per farvi riposare.

Mentre Francesco parlava, ecco passare uno stormo di colombe che, nel sentire la sua voce soave, si abbassò e si posò intorno ai suoi piedi. Una piccola colomba salì a tubare sulla sua spalla destra. Lui si abbassò scuotendo il saio come se fosse un ala, cantando come un usignolo, come se lottasse per diventare uccello, un grande passero, per unirsi a loro.

- Fratelli miei, passeri e colombe, pensate a cosa vi ha regalato Dio, vi ha dato ali per volare, piume per non aver freddo d'inverno, ed ha sparso sulla terra e sugli alberi il nutrimento di tante specie per non farvi aver fame; ha riempito il vostro petto di canti.

Arrivavano ora anche le rondini, si posavano l'una accanto all'altra sulla palizzata di fronte e, sul tetto della chiesa, chiudevano le ali, tendevano il collo per ascoltarlo, Francesco, voltatosi, le salutò.

- Benvenute, sorelle rondini, che ci portate ogni anno sulle vostre ali la primavera. Fa ancora freddo, c'è la pioggia, ma voi avete il cuore caldo, pieno di sole, d'estate, e vi posate sulle tegole nevose delle case, volate di ramo in ramo e punzecchiate con i vostri becchi l'inverno che sta per andarsene. E quando verrà il giorno, del Giudizio Universale, voi, mie rondini, prima di tutti i volatili, e prima ancora anche degli angeli, volerete nei cimiteri e comincerete a cantare la resurrezione sulle tombe; ed i morti vi ascolteranno e resusciteranno per salutare l'eterna primavera!

Le rondini muovevano allegramente le ali, le colombe tubavano e i passeri si avvicinavano a beccare teneramente il saio di Francesco; lui alzò la mano sulle loro teste e li benedisse, poi allargò le braccia tutt'intorno e li salutò.

- Si è fatto notte ormai, fratelli passeri, sorelle colombe e rondini, si è fatto notte, andrete a dormire, e se Dio vi ha dato la grazia di poter sognare, vi conceda di vedere la Madonna delle rondini volare sopra i vostri nidi come una grande rondine.

Mentre Francesco parlava, passò un cavaliere che, vedendo il monaco parlare agli uccelli, si fermò e si mise a ridere. Era un uomo di mezz'età, nobile, con un grosso naso ricurvo, le labbra pendenti e sensuali; indossava abiti variopinti ed aveva nei capelli una corona di alloro; come cintura una grossa catena dorata e una piccola scimmia di stoffa per portafortuna; dalla sua spalla pendeva un liuto.

Dietro di lui seguiva un gruppo di giovani, incoronati con edera e fiori, che, visto il loro capo fermarsi, si fermarono anch'essi per ridere. Il viso del cavaliere splendeva, gli ultimi bagliori del sole si riflettevano sui suoi capelli biondi e li facevano risplendere come fuoco. Io mi sporsi dalla palizzata e feci segno ad un giovane che si avvicinò:

- Chi è questo nobile cavaliere?, gli chiesi, sembra bello come un re.

Mi rispose: - E' il re della canzone Guglielmo Divini, non l'hai mai sentito nominare? Viene da Roma dove lo incoronarono con una corona di alloro sul Campidoglio e lo proclamarono re della canzone.

- Che canta?

- L'amore, frate, l'amore. Non ne hai mai sentito parlare? E ridendo ritornò presso i compagni e le compagne.

Vennero le colombe e poi le rondini e il cavaliere stava immobile ad ascoltare. Ad un tratto sobbalzò e si girò verso quelli che l'accompagnavano e gridò loro con rabbia:

- State zitti!

Francesco stava augurando la buona notte agli uccelli ed era sul punto di andarsene via.

Il cavaliere allora balzò giù dal cavallo e prostratosi ai piedi di Francesco, baciandogli i piedi insanguinati disse:

- Santo padre, ero cieco ed ho veduto, ero morto e sono risorto. Prendimi, toglimi dal mondo, salva la mia anima! Per tutta la vita non ho fatto altro che cantare il vino e le

donne; ora però sono stanco. Prendimi con te e fammi cantare Iddio. Sono Guglielmo Divini, questi uomini ignoranti adesso mi hanno incoronato re della canzone.

Così disse, si tolse dal capo la corona e, strappate le foglie di alloro, le sparse per terra.

- Adesso che ho trovato la pace, disse, butterò via anche questi inutili vestiti; dammi, santo padre, un saio e cingimi la vita con un cordone.

Francesco si chinò, lo fece alzare e lo baciò sulla fronte:

- Alzati, fratello Ireneo. Ti dò questo nome, fratello mio, perché da questo momento sei entrato nella pace di Dio. Bacio la tua fronte che è ancora piena di canzoni; fino ad ora cantavi il mondo, da ora in poi canterai Lui, il grande che ha creato il mondo. Tieni il liuto affinché anche questo si santifichi. E quando è l'ora buona, fratello Ireneo, sappilo, entrerai nel paradiso con questo liuto in spalla, e si riuniranno intorno a te gli angeli, per imparare nuovi canti. (pp. 183-187).

* * *

Più s'avvicinava la festa della Croce, più Francesco si smarriva dalla gioia, dall'ansia e dai dolori; lo nascondeva, ma lo si vedeva da come le sue mani ed i piedi erano torturati dal dolore. Con il suo debole ed esausto corpo si sforzava di vivere e di soffrire le sovrumane passioni del Cristo. Come può la carne umana sopportare un simile dolore?

Inquieto, mi trascinavo ogni giorno, di nascosto, fino alla capanna di Francesco, dietro una roccia, e lo spiavo. Non andava più nella spelonca, si arrampicava sulla roccia, fuori dalla sua capanna, sollevava le braccia e pregava immobile, senza parlare. come impietrito, tutto il giorno. Sul tramonto, un bagliore sfiorò il suo volto e presero fuoco sul capo i capelli.

La vigilia della S. Croce, tutta la notte non potetti chiudere occhio; m'inginocchiai verso la mezzanotte per pregare, ma la mia mente era a Francesco, odorava tutt'intorno il cielo come di bruciato, come se fosse caduto sulla testa di Francesco un fulmine. Mi alzai, uscii dalla capanna: su di me il cielo aveva preso fuoco, le stelle come scintille tremolavano, scendevano sulla terra; il fiume Giordano pallidamente brillava, la notte era chiara, illuminate le rocce, gli uccelli notturni volavano silenziosamente e cinguettavano di albero in albero, un venticello spirava leggero, tiepido, primaverile. Non riuscivo a capire donde venisse tanta dolcezza e serenità, mi fermai, mi guardai intorno; il cielo era pieno di faville, e giù la terra era tutta bontà e sottomissione come una donna devota.

Quando m'avvicinavo alla capanna di Francesco, palpitava il mio cuore; perché in simili notti, quando il cielo è infuriato e la terra sottomessa, e spira un tale vento primaverile, avvengono i miracoli. Mi riparai dietro la roccia, guardavo; Francesco, inginocchiato fuori della sua baracca, pregava, un fuoco sfiorò il suo volto e le sue mani: nel bagliore del lampo distinti chiaramente le sue mani e i suoi piedi brillare; non brillare, bruciare.

Lo osservavo a lungo, immobile; il venticello non spirava più, le foglie non si muovevano; verso oriente il cielo iniziò a schiarirsi; le stelle più grandi luccicavano e danzavano in cielo; il primo uccellino cinguettò dietro un albero; la notte raccoglieva le sue stelle e la sua oscurità, e si preparava ad andar via.

E improvvisamente, una violenta luce rossa esplose nel cielo, sollevai gli occhi: un serafino come un incendio alato scendeva e nel mezzo avvolto nelle ali, il Cristo crocifisso.

Due ali abbracciavano il Suo capo, due il corpo e due, ai Suoi lati, Gli cingevano le braccia, l'Alverna fu circondata di fiamme il cui riflesso scese a illuminare il campo. Si gettò sibilando su di lui il Crocifisso alato e lo toccò come un lampo; Francesco levò un urlo disperato come se lo inchiodassero, aprì le braccia e fu crocifisso nell'aria. Io lo sentii dire in fretta alcune parole quasi cinguettando, come un uccellino; non sentii con

chiarezza le prime parole ma potei distinguere il grido di Francesco: «Ancora! Ancora! Desidero ancora!» E una voce divina sopra di lui: «Non chiedere oltre poiché qui ha termine la salita dell'uomo, nella Crocifissione!». Di nuovo la voce disperata di Francesco: «Voglio di più, voglio la Resurrezione!» E la voce di Cristo, di tra le ali del serafino: «Amato, Francesco apri i tuoi occhi e guarda: Crocifissione e Resurrezione sono una sola cosa». «Anche il Paradiso?» gridò Francesco «Crocifissione, Resurrezione e Paradiso sono una sola cosa», di nuovo si udì la Voce. E appena ebbe dette queste ultime parole un tuono risuonò nel cielo, come una voce che comandava affinché l'apparizione si ritirasse nel seno di Dio; e quel fuoco, come rosso e verdeggiante lampo, risalì d'un tratto al cielo sibilando.

Francesco era caduto all'indietro e si agitava; saltai dalla roccia, lo sollevai da terra, dalle sue mani e dai suoi piedi il sangue scorreva; gli aprii la tonaca, e vidi che sul suo costato si apriva una larga ferita come di lancia.

- Padre, mormorai, padre Francesco mio ...

E lo spruzzavo con dell'acqua per farlo rinvenire. Ora non potevo più chiamarlo fratello, non osavo: egli era ormai salito di una lunghezza al di sopra dei fratelli, al di sopra degli uomini.

Immerso in un profondo svenimento, egli non sentiva: solo il suo volto era ancora trasfigurato dalla paura.

Gli lavai le ferite, ma queste di continuo si riaprivano e il sangue ricominciava a scorrere; incominciai a piangere. «Le sue vene si asciugheranno - mi dicevo - non gli resterà più sangue, ne morirà. Molto pesante, il Signore è caduto su di lui, abbondante la grazia divina, morirà ...».

Aprì gli occhi, mi riconobbe:

- Frate Leone, disse con voce ridesta, hai visto qualcosa?

- Sì, padre mio.

- Hai sentito qualcosa?

- Ho sentito.

- Tieni il segreto, frate Leone, giuramelo.

- Lo giuro. Cosa hai provato, padre?

- Paura!

- Non beatitudine?

- Paura!

Mi toccò la spalla:

- E ora preparati, partiamo; è finito il cammino. Torniamo alla Porziuncola; dove sono nato, lì dovrò morire.

- Non parlare di morte, padre Francesco.

- E di cos'altro deve parlare l'uomo, frate Leone? Della vita? Zitto, non piangere; ci separiamo per un attimo, fratello mio, ma ci ritroveremo per l'eternità; benedetta sia sorella Morte!

Lo feci sdraiare, lacerai la mia tonaca, fasciai le sue ferite; mi inchinai davanti ai suoi piedi e alle sue mani ed uscii dalla grotta, piangendo. Si faceva giorno.

Sedetti sulla soglia della capanna e piangevo. E' finito il cammino, mormoravo, finito; Francesco è arrivato sulla cima più alta della salita, l'uomo non può arrivare oltre, alla Crocifissione ... Oramai non ha più bisogno del proprio corpo, scende da cavallo, è arrivato, è arrivato ... e a me cosa succederà? Dove andrò? Mi perderò!

Venne Lupo con la nostra elemosina quotidiana; si spaventò.

- Perché piangi?

- Francesco vuole tornare nel luogo dove è nato. Ho paura, fratello mio, che vi andrà per morire.

Il volto di frate Lupo si rabbuiò.

- Cattivo segno! C'è una razza di pecore che appena sentono di morire subito rompono le corde, scavalcano l'ovile e corrono verso il luogo dove nacquero; povero frate Francesco!

- Lui non ha paura della morte, gli risposi, non ti addolorare; dice che la morte non è la fine, ma il principio; la vera vita comincia dalla morte in poi.

- Per lui può essere il principio, per noi però è la fine; avevo fatto l'abitudine a salire qui al vostro rifugio per portarvi un pezzo di pane ed ero felice di fare una buona azione; ora

...

Si asciugò gli occhi.

- Bene, disse con tristezza, vado a procurargli un asinello ed una coperta perché il basto non lo ferisca; preparalo intanto. Prese la rincorsa, discese correndo la montagna e a lungo si sentirono le pietre scricchiolare al suo passaggio.

Un'ora più tardi l'asinello stava davanti alla grotta di Francesco; una grossa coperta rossa copriva il basto. Sollevammo Francesco con molta cura, egli soffriva, il sangue aveva attraversato le bende con cui avevo fasciato le sue piaghe, e scorreva.

- Fratello Agnello, disse Francesco posando la mano sanguinante sullo scarno capo, fratello Agnello, la grazia del Signore sia con voi, con te, con questo asinello e con la rossa coperta che hai portato perché il basto non mi ferisse; che voi, un giorno, possiate entrare tutti insieme in paradiso.

Cominciammo a scendere piano piano. A metà del pendio, Francesco fece segno a Lupo di fermarsi; si girò, alzò la mano e diede l'addio all'Alverna:

- Amata montagna, percorsa da Dio, ti ringrazio per il bene che mi hai fatto, per le ferite che mi hai dato, per le veglie, la paura e il sangue! Quando Cristo è stato crocifisso, dovranno dirlo, solo tu tra tutte le montagne hai sobbalzato e il tuo ventre si è lacerato; e le tue figlie le pernici selvatiche hanno levato lamenti, e hanno sbattuto le ali con gli occhi rivolti verso Gerusalemme. Anche il mio cuore come pernice selvatica, nell'aria, mi ha portato un annuncio segreto ed ora io parto; parto, Alverna mia, ti saluto; mia amata, mai più, per sempre!

Ci muovemmo di nuovo per scendere, senza parlare; gli occhi di Lupo erano ancora offuscati dalle lacrime ed egli inciampava. Frattanto nei paesi vicini si era visto il bagliore dell'alba, gli uomini si svegliarono subito dal sonno, le campane suonarono, tutti videro l'Alverna bruciare, gridarono: «Francesco è stato santificato. Francesco è stato santificato!», e presero i loro ammalati e andarono a farli toccare dal nuovo santo, perché li guarisse.

Come videro che venivano, si gettarono tutti a toccare le mani, i piedi, le ginocchia di Francesco, ed egli avvolto strettamente nel saio, nascondeva le mani e i piedi perché non vedessero le piaghe.

- Toccaci, santo padre, urlavano gli ammalati, guardaci, allunga la mano, guariscici!

Per un attimo Francesco si dimenticò; tirò una mano dal petto per benedire la folla; il popolo vide la ferita e esplose in un boato; le donne corsero, aprirono i grembiuli per raccogliere il sangue; gli uomini tendevano il palmo della mano e si imbrattavano i volti.

Con i volti e l'animo inferociti, erano ansiosi di poter dilaniare il santo perché ognuno ne portasse via un boccone; desideravano farlo proprio perché entrasse dentro di loro, perché diventassero una cosa sola con lui, e si santificassero. Gli occhi si erano intorpiditi, le labbra si erano velate di schiuma; io sentii il pericolo e andai avanti.

- In nome di Dio, cristiani, gridai, lasciateci passare; il santo ha fretta di tornare nel suo luogo. Che abbiate la sua benedizione, fate largo!

- Non se ne andrà! Non lo lasceremo partire!

Da ogni parte si udirono delle voci selvagge: - Qui dovrà lasciare le sue ossa, perché il nostro paese ne sia santificato.

- E gli costruiremo una chiesa, perché da tutto il mondo vengano ad adorarlo.

- Tenetelo perché non ci sfugga. E' nostro, nostro, nostro!

Tornai da Lupo:

- Fratello mio, ho paura; vogliono prendercelo. Aiutami!

Francesco aveva nascosto in petto le mani insanguinate, aveva piegato il capo e aspettava; il sudore scorreva dal suo volto, gli occhi erano ridiventati due piaghe che versavano sangue.

- Abbiate pietà di lui, non vedete? il suo sangue sta scorrendo.

Ma la folla più vedeva il sangue, più s'inferociva.

- E' nostro! nostro! nostro! gridava.

- Non abbiamo mai avuto un santo nel nostro paese ed ora che il Signore ce l'ha mandato, dovremmo lasciarlo?

- Portate della corda per legarlo!

Lupo non si trattenne più; strappò un bastone dalle mani di un vecchio, impugnò le briglie dell'asino e si spinse in avanti. - Largo, largo! ruggiva, o vi romperò la testa! Non dimenticate che sono capitano Lupo! Levatevi di mezzo.

Gli uomini ne furono intimiditi e indietreggiarono, ma le donne schiumando caddero addosso a Francesco, lo tiravano per la tonaca, gliela laceravano e si vide il suo corpo scheletrico e pieno di lividi.

Figli miei, figli miei ... mormorava Francesco, figli miei ... e piangeva.

L'asinello, tremando allargò le zampe, era sul punto di cadere sulle ginocchia, quando capitano Lupo gli diede una bastonata e lo fece rialzare; il popolo si gettò contro, ma egli abbassò il bastone con violenza, e si sentì una testa che si rompeva.

- Indietro, indietro gentaglia! gridava ed andava avanti brandendo il bastone.

Gli ammalati, vedendo che il santo si allontanava, incominciarono a gridare e a piangere.

- Ci lasci, santo del Signore, non hai pietà di noi? Gridi amore! Amore! Dov'è l'amore? Toccaci e facci guarire!

E Francesco voltava la testa, li guardava e dai suoi occhi scorrevano lacrime e sangue.

- Signore ... Signore, mormorava e non poteva proferire altro. Per Grazia di Dio tutto finì e la scampammo; arrivammo nella pianura e respirammo.

- Volevano mangiarti vivo, frate Francesco, disse ridendo Lupo: ma sia benedetto il santo bastone! Porterò anch'esso con me in paradiso, col tuo permesso.

Lontano da lì, in un paese riprendemmo fiato; bisognava che lavassi le ferite, che trovassi un panno pulito per bendarle. Ci fermammo in mezzo al paese, dove c'era una fontana e lavai le sue ferite; Lupo nel frattempo era andato a mendicare e portò un pezzo di panno; lo stracciai, legai le ferite dei piedi, delle mani e del fianco destro di Francesco.

- Soffri, padre?

Ed egli si voltò sorpreso.

- Chi soffre? disse, che cos'è il dolore? Non capisco cosa intendi dire, frate Leone!

E veramente solo allora me ne accorsi; il suo volto si era completamente trasfigurato, brillava, sereno e beato; una luce circondava i suoi capelli; le sue mani e i suoi piedi mandavano bagliori.

Sedetti accanto alla fontana, guardavo Francesco che se ne andava, si perdeva e non si voltava a guardarmi; nel suo cuore ormai non abitava altri che Dio. Egli va, è finito anche per me il cammino, e sono rimasto a metà strada; mai più potrò raggiungerlo, mai più ci riuniremo per camminare insieme.

Sospirai; Francesco si voltò e mi guardò a lungo; un lieve sorriso si muoveva sulle sue labbra.

- Frate Leone, disse infine, puoi trovarmi un pezzo di carta e un calamaio?

Corsi dal parroco del villaggio e tornai con la carta e il calamaio.

- Li ho portati, padre Francesco.

- Scrivi!

Mi chinai sul foglio, presi la penna e aspettavo:

- Sei pronto, frate Leone?

- Pronto!

- Scrivi!

«Sei santo, sommo Padre, sei l'unico che compie miracoli.

Sei il Forte, il Grande, sei l'Altissimo!

Sei Buono, Buonissimo, sei il sommo Bene.

Sei l'Amore, la Sapienza, l'Umiltà e la Pazienza.

Sei la Bellezza, la Certezza, la Pace, la Gioia.

Sei la nostra Speranza, la Giustizia, tutta la nostra Ricchezza.

Sei la nostra Guida, il Difensore, la Guardia.

Sei la grande Dolcezza dell'anima nostra!»

Mentre mi dettava, andava in estasi, muoveva le mani, i piedi; a un certo punto fece per slanciarsi a ballare, ma non poté reggersi sulle gambe, crollò a terra.

- Che gioia è questa, che beatitudine, il cielo è sceso sulla terra, questi intorno a me non sono uomini, sono stelle. Hai scritto tutto? tutto?

- Ho scritto, padre Francesco.

E sentivo come se una serpe mi mordesse il cuore. Io non provavo quella felicità che diceva, il mio animo era avvelenato; guardavo intorno a me, non vedevo nessuno; e Francesco era andato lontano da me per sempre.

- Scrivi ancora, frate Leone, scrivi sotto a grandi lettere: «Che il Signore volga il Suo sguardo su di te, perché il tuo volto si rischiari e brilli, frate Leone! Che il Signore metta la Sua mano sul tuo cuore, frate Leone, perché ne sia rasserenato.

- Hai scritto?

- Ho scritto, padre Francesco, risposi e i miei occhi si riempirono di lacrime.

- Dammi la carta e la penna perché scriva anch'io.

Impugnò la penna, ma non poteva chiudere la mano, con molta fatica riuscì a graffiare sull'orlo del foglio un cranio e sopra il cranio una croce e sopra la croce una stella.

- Prendi il foglio e conservalo, frate Leone mio: e quando ti viene il desiderio, tiralo fuori dal tuo petto e leggilo; per ricordarmi. Per ricordare quanto ti ho amato (pp. 309-317).

* * *

Per tutto il giorno rimasi ad ascoltare Francesco con compassione e a scrivere; ogni tanto mi fermavo ad asciugare le lacrime; allora di nuovo egli si fermava, perché non riusciva ad esprimersi, e piangeva.

Cominciò dalla sua giovinezza quando, vestito di seta e velluto, con una piuma rossa in capo, vagava nelle notti con i suoi amici, di festa in festa, da finestra a finestra, e cantava; e, poi, di quando partì spavaldo per andare alla guerra, per coprirsi di gloria, uccidendo nemici e poi trionfare, tornare ad Assisi, cavaliere ... E dopo, di quando, una notte, sentì improvvisamente la voce di Dio e ne fu atterrito. «Me - raccontava Francesco, ed io scrivevo - me, il peccatore Francesco di Assisi, Dio si è degnato di salvare così: quando vivevo e mi rivoltavo ancora nei miei peccati, sentivo un'invincibile ripugnanza per i lebbrosi; il Signore, allora, alzò la voce, mi gettò sopra i lebbrosi e mi ordinò: «Abbracciali, baciali, denudali e lava le loro piaghe!» E dopo che li ebbi abbracciati, baciati e lavate che ebbi le loro piaghe, il mondo cambiò; ciò che prima mi sembrava amaro, cambiò sostanza, divenne dolce come il miele; non passò

molto tempo, abbandonai il mondo. Abbandonai questo mondo inutile e i suoi beni e mi dedicai con tutta l'anima a Dio. E Dio mi diede dei fratelli, mi mostrò col Santo Vangelo quale Regola dovevo porre alla mia vita e a quella dei miei fratelli; e quanti accettarono di seguirmi, si impegnarono, prima d'ogni cosa, a distribuire le loro ricchezze ai poveri; non avevano altro che una sola tonaca rappezzata dentro e fuori ed un rosario; andavamo scalzi, eravamo tutti semplici e ignoranti ed ognuno era ubbidiente all'altro. Chiedo che tutti i fratelli imparino un'arte dignitosa e che vogliano lavorare, non per guadagno, ma piuttosto perché diano l'esempio e sfuggano la pigrizia e che solo quando non possiamo guadagnarci la vita lavorando, andiamo di porta in porta a questuare. Dio mi ha rivelato che bisogna sempre dire: «Pax et Bonum!» Tutto il giorno ed anche quello successivo, Francesco, con gli occhi chiusi, richiamò alla memoria tutta la sua vita, l'orribile salita che aveva fatto spasimando, con i piedi insanguinati; ricordò il padre che era morto sconsolato, la sua signora madre che si fece monaca, sorella Chiara, tutti i fratelli ad uno ad uno, l'ardente missionario spagnolo Domenico che aveva incontrato a Roma ed infine il «fratello Giacobbe», così aveva chiamato la nobildonna che era caduta ai suoi piedi a Roma ed aveva poi indossato sulla nuda pelle il saio francescano. Ricordò ancora il piccolo agnello a Roma che, dalla spalla del macellaio che lo portava ad uccidere, belava atterrito e guardava Francesco, che camminava dietro di loro, come per chiedergli aiuto. Il cuore di Francesco ne fu toccato; egli corse ed abbracciò il macellaio. «In nome di Gesù, fratello, in nome dell'Amore, ti scongiuro, non lo uccidere!» Il crudele macellaio proruppe in una grande risata: «Che vuoi dunque che gli faccia?»

- Che tu lo dia a me, fratello, ed il Signore scriverà sui suoi libri questa tua buona azione e ti farà dono, nell'altra vita, di un gregge immortale.

- Oh, fece il macellaio, contrariato, forse sei tu quel Francesco di Assisi di cui si dice in giro che compie miracoli?

- Io sono Francesco il peccatore di Assisi; chi sono io, per fare i miracoli? Sono solo un peccatore che piange. Piango, fratello mio, e ti prego: non lo uccidere!

- Prendilo, fece intimorito il macellaio, e depose giù dalla spalla l'agnellino, te lo dono. Ecco, hai di nuovo compiuto il tuo miracolo!

Francesco lo prese tra le braccia e lo portò in dono a frate Giacobbe. Da allora, gli dicono, non s'è mai allontanato da lui; andava insieme a lui in chiesa e si inginocchiava anch'esso davanti alle sacre immagini.

Tutta la vita scorreva davanti ai suoi occhi chiusi; nella sua memoria si ergeva di nuovo l'aspra, santa montagna dell'Alverna e cadde di nuovo su di lui, come un luminosissimo fiume, Gesù Crocifisso.

- Signore, Signore, gridava con voce straziante, sono un ladrone, un ladrone crocifisso, mettimi alla tua destra!

Verso sera finì il suo testamento ed aprì gli occhi:

- Frate Leone, disse guardandomi con tenerezza, molto ti ho afflitto e stancato, fratello mio; ma è giusto che io aggiunga ancora queste parole all'inno che abbiamo rivolto al Signore:

«Laudato sii, Signore, per l'agnello di Dio, per il piccolo leone di Dio, per fratello Leone;

è ubbidiente, paziente, anch'egli ha salito con me il sentiero che porta a te, Signore;

ma più meritevole è lui di me, perché spesso

anche contro la sua natura, vincendo la sua natura, saliva».

Caddi ai suoi piedi e li baciai; volevo parlare, ma la mia gola era serrata dal pianto.

- Ho rivissuto tutta la mia vita, frate Leone, ho sofferto di nuovo tutte le mie pene, e ora sono stanco; chiama frate Ireneo perché cantiamo tutti insieme e mi si alleggerisca il cuore. (pp. 359-361).

Abbiamo passato la porta del castello, siamo usciti nell'uliveto, abbiamo preso il pendio. Mese di agosto, gli alberi di fichi carichi, l'uva pendeva sulle viti, le biade falciate, profumava il campo di erba e di foglie di fico.

- Pian piano, non abbiate fretta, figli miei, pregava Francesco, voi rivedrete tutte queste amate terre, io non le rivedrò, andate piano piano, vi prego!

Con i suoi occhi adombrati si sforzava di distinguere e di prendere insieme con lui in cielo Assisi, l'uliveto, le viti, tutto; e quando ormai stava per perdersi dietro di noi l'amato paese, Francesco parlò:

- Fermatevi, ragazzi miei, che lo veda per l'ultima volta e lo saluti!

Lo girammo con il volto verso il paese, ci fermammo; si fermò anche il popolo, senza voce. Guardava Francesco, guardava a lungo le case, le chiese, le torri, e su, verticalmente, il castello semidistrutto; in quel momento si sentirono le campane battere a morte.

- Perché suonano a morte le campane? chiese.

- Non sappiamo ... non sappiamo ... gli rispondemmo tutti. Ma tutti sapevamo ... salutavano Francesco che stava per morire. E questi si stropicciò gli occhi che sempre si adombravano e si sforzava di scorgere ancora Assisi, e dietro di essa le cime con gli ulivi di Subasio e le grotte dove si rifugiò la prima volta per invocare Dio.

Lentamente sollevò la mano e fece il segno della croce sull'amato paese.

- Addio, mamma Assisi, mormorò. Lodato sii Signore, per questo grazioso paese, con le sue case, con i suoi uomini e le vigne e le piante di basilico e di maggiorana alle sue finestre! E con il Sior Pietro Bernardone e la signora Pica ed il poverello loro figlio, Francesco. Ah, potessi prenderti, Assisi, tutto quanto nel cavo della mia mano, per deporti ai piedi di Dio! ma non posso, non posso, amato, addio.

Singhiozzò e reclinò il capo sul petto affaticato.

- Addio, mormorò di nuovo, addio ...

Dietro la gente piangeva e si lamentava per lui e tutti insieme frettolosamente ci avviammo di nuovo verso la Porziuncola.

Senza che ce ne accorgessimo, Francesco era svenuto tra le nostre braccia; lo stendemmo dolcemente a terra, nella sua capanna, la folla si disperse; tutti i fratelli che si trovavano nella Porziuncola corsero a baciargli la mano: Cedro, Rufino, Maseo, Egidio, Bernardo, ma lui, disteso privo di sensi, non sentiva sulla sua mano le labbra dei fratelli.

Una settimana, due, tre, passava il tempo, venne la vendemmia, le foglie di viti incominciarono ad imbrunirsi, maturarono i fichi, le ulive divennero lucide, le rondini si raccoglievano di nuovo per emigrare; le prime gru passarono sopra la nostra capanna facendo rotta verso il Sud. Francesco sentì il loro schiamazzo, aprì gli occhi:

- Le gru trascinano con loro le rondini, disse.

Sollevò le braccia.

- Buon viaggio, sorelle rondini: tra poco arriverà una grande gru a prendermi e me ne andrò anch'io ...

Appena apriva gli occhi, stendeva la mano per cercare la mia mano, e appena lo mettevo a sedere ci parlava delle sue eterne padrone, la Povertà, la Pace, l'Amore. Ci guardava uno ad uno con tenerezza, siedevamo cinque, sei fratelli intorno a lui e tentavamo di non lasciarci sfuggire neppure una sua parola; questi sono i suoi ultimi precetti, dicevamo, e non solo per noi, sono anche per tutti quei fratelli che mancano, per tutti i fratelli e le sorelle che ancora non sono nati. Nostro dovere, dunque, è di imprimerli nella nostra mente, ché non vadano persi.

- Che cos'è l'amore, fratelli miei? - ci diceva e apriva e chiudeva le mani come se volesse abbracciarci; - che cos'è l'amore fratelli miei? Non è soltanto compassione, né bontà: nella compassione sono due, uno che soffre e l'altro che compatisce; nella bontà sono due, uno che dà e l'altro che riceve; ma nell'amore è uno, si uniscono i due e diventano una sola cosa, non si distinguono: l'io ed il tu si annullano; amare significa perdersi.

Un giorno stese la mano, trovò la mia mano:

- Frate Leone, fammi il favore, desidererei, prima di morire, di vedere e salutare il «fratello Giacobbe». Prendi foglio e scrivigli:

«Frate Francesco, il poverello di Dio, a frate Giacobbe: Sappi, o caro, che si avvicina la fine della mia vita: se vuoi quindi vedermi ancora una volta qui sulla terra, subito dopo che avrai ricevuto questo mio messaggio, non perdere tempo, corri alla Porziuncola; se ritarderei un poco, non mi troverai più vivo. Porta con te anche un grossolano lenzuolo funebre, per avvolgervi il mio corpo, e candele per il mio funerale ...».

Si volse verso il fratello che era inginocchiato accanto a lui, vide Cedro:

- Fratello Cedro, questo è l'ultimo favore che ti chiedo: prendi questa lettera ...

All'improvviso la sua voce s'interruppe, sollevò la testa come se stesse ascoltando; un dolce sorriso si diffuse sul suo volto:

- Grazie, frate Cedro, grazie a Dio, non è più necessario che tu vada a Roma ...

Così disse e girò il suo volto verso la porta e noi tutti fissammo i nostri occhi sulla porta come se aspettassimo qualcuno.

Ed allora si sentirono passi dall'esterno, ed io mi precipitai a vedere chi fosse; ma appena arrivai sulla soglia gridai: Fratello Giacobbe si trovava dinanzi a me! Entrò la nobildonna e cadde ai piedi di Francesco e gli baciava le piaghe e gli accarezzava le mani.

- Padre Francesco - mormorava - padre Francesco ...

E piangeva.

E lui stese la mano sui capelli di lei.

- Bene, frate Giacobbe, sono contento ... sono contento ... chi ti ha portato il mio messaggio, e sei venuto?

- La Vergine Maria mi è venuta in sogno: «Corri - mi ha detto - Francesco sta per morire. E prendi con te il sudario che hai tessuto per lui ed i ceri per il funerale».

Appoggiò il sudario ai piedi di Francesco:

- L'ho tessuto io con le mie mani, padre Francesco, con la lana dell'agnello che mi hai regalato.

Si sollevò Francesco, guardò le proprie mani, tastò il proprio petto rovinato, insanguinato e sospirò:

- Mio frate asinello - disse - malandato mio corpo, ti ho trattato molto male, perdonami.

Sorrise amaramente:

- Perdonami anche tu, amata madre Terra: che splendido corpo mi hai dato e che fango e sudiciume ti consegno!

Ma mentre parlava spalancò gli occhi; stese la mano, indicò verso la porta.

- Eccolo!

- Chi?

- Il mendico, frate Leone: sta presso la porta; solleva la mano bucata, saluta. Si toglie dal capo il cappuccio ... oh!

- Caro padre Francesco, non tremare.

- Oh, sono io, io, io ... vedo il mio volto - la croce sulla fronte - il ferro incandescente sulle tempie ... viene, si avvicina ...

Francesco si mise la manica dell'abito davanti agli occhi, per non vedere.

- Viene ... viene ... - mormorava e tremava - sorride contento e mi apre le braccia.

A questo punto Francesco si mise l'altra manica per coprire gli occhi; ma vedeva e s'irrigidiva.

- E' venuto, è venuto, si è steso sul mio letto, accanto a me, eccolo! Frate Leone, aiuto!

Stese le braccia, mi abbracciò; tese la mano, tastò a destra e a manca, dietro la testa ...

- Nessuno - mormorò - nessuno!

E dopo poco riflessivo:

- I due sono diventati uno; due siamo diventati una sola cosa; è giunta alla fine la marcia.

Si avvicinava la fine; da ogni parte arrivavano i fratelli per salutarlo, ed Elia correva di paese in paese, raccoglieva gente e diceva che il santo stava per morire, perché fossero tutti pronti per correre con i ceri accesi al funerale; e aveva messo il Vescovo ad ordinare di suonare a morte le campane di San Rufino; e le sorelle a San Damiano, inginocchiate davanti alla Crocifissione pregavano Dio perché non prendesse loro ancora Francesco. Scese ancora dalla montagna anche capitano Lupo, venne, si avvicinò a passo leggero a Francesco e gli portava in regalo un paniere di uva e fichi. Francesco aprì gli occhi, lo riconobbe.

- Fratello Agnello, benvenuto; i selvaggi avvoltoi ti avranno avvisato all'Alverna che io sto per morire; stammi bene, fratello mio.

- Non muori tu, padre Francesco - rispose il rozzo fratello - non muori tu, noi moriamo: scusami per quanto ho fatto.

- Dio ti perdonerà, frate Agnello, non io; e gli agnelli che hai divorato quando eri lupo, tutto si salverà se tu ti salverai.

Frate Lupo appoggiò sulle mani del morente il paniere che reggeva.

- Ti ho portato, padre Francesco, un po' di fichi e di uva perché tu li saluti; puoi mangiarli senza paura, non li ho rubati.

Francesco poggiò il palmo della sua mano sulla frutta matura, ne godé la freschezza: ne staccò un acino e se lo mise in bocca; prese un fico, succhiò il miele che gocciolava.

Addio, fichi ed uva, fratelli miei mai più!

Settembre volse alla fine, entrò ottobre. Si è oscurato oggi il cielo, è iniziata a cadere la prima pioggerella, una brina sparsa è scesa, soffice, sugli ulivi e i cipressi: un'inafferrabile dolcezza si è distesa sul mondo. La terra era piena di umidità e fertile, contenta. Francesco aprì gli occhi; la capanna era piena di fratelli: erano giunti da ogni parte, di mattino presto, e lo guardavano senza parlare; molti si erano accovacciati a terra, altri stavano in piedi; nessuno nel sacro silenzio osava aprire la bocca; ogni tanto si stropicciavano gli occhi e uscivano fuori a prendere un po' d'aria. Francesco stese la mano, li salutò: Bernardo si inginocchiò.

- Padre Francesco - disse baciandogli la mano - te ne vai, ascendi al cielo: apri un'ultima volta la tua bocca, parlaci.

Francesco scosse il capo:

- Ragazzi miei, fratelli miei, padri miei, ciò che avevo da dirvi, ve l'ho detto; il sangue che aveva il mio cuore, ve l'ho dato; non ho più parole da dirvi, sangue da darvi; se ne avessi, Dio mi tratterebbe ancora sulla terra.

- Niente, niente hai da dirci? gridò Egidio piangendo dall'angolo nel quale si trovava.

- Povertà, Pace, Amore, nient'altro, fratelli miei, Povertà, Pace, Amore ...

Fece per alzarsi, ma non poté.

Fratelli miei - disse - spogliatemi, stendetemi nudo per terra, che io tocchi la terra, perché la terra mi tocchi ...

Lo denudammo piangendo, lo stendemmo per terra, ci inginocchiammo intorno a lui; sentivamo tutti sopra di lui l'arcangelo.

Era giunta sorella Chiara senza che la vedessimo, si era accasciata sulla soglia e sentiva: all'improvviso udimmo un singhiozzo; ci voltammo e la vedemmo piangere, il volto trattenuto nel copricapo, subito tutti rompemmo in lamenti.

Francesco si spaventò:

- Fratelli miei - disse - perché piangete?

Nessuno rispose:

- Dunque, così dolce la vita? Oppure così poca la vostra fede nella vita immortale? Sorella morte, che stai fuori della porta, perdona gli uomini, non capiscono il tuo sublimissimo messaggio e per questo ti temono.

Si guardò attorno:

- Dove sei, Ireneo? Suona il tuo flauto, e cantiamo tutti insieme le lodi del Signore:

«Sii lodato, Signore, per tutte le creature ed in particolare per il nostro fratello Sole ...».

Ma mentre cantavo mi distrassi: la capanna sparì, la Porziuncola e Assisi pure; mi trovai in una sconosciuta e immensa verde terra; nel mezzo di essa, disteso con il viso verso il cielo, Francesco agonizzava; piovigginava silenziosamente, lontano le cime dei monti si erano coperte di soffice nevischio; dalla terra da poco grata si sprigionava un piacevolissimo profumo; da qualche parte, lontano, il mare si sentiva. Intorno a Francesco, nessuno; e all'improvviso si fece più violento il vento e apparvero i vecchi dodici fratelli tutt'intorno a capo basso, nascosti sotto i loro cappucci; non si sentiva altro che il loro lamento: ed io fra di loro; e appena alzai gli occhi migliaia di fratelli dietro ai dodici, a capo scoperto con la tonsura, cantavano la messa funebre. Mi sollevai sulle ginocchia e vidi in lontananza, greggi di pecore, buoi, cavalli, cani venire rumorosi lamentandosi e stare con il capo abbassato, dietro ai fratelli; e dal bosco lontano si muovevano le fiere, i lupi, gli orsi, le volpi, gli sciacalli e si fermarono dietro agli animali domestici e iniziarono anch'essi il lamento; migliaia di uccelli si sentirono sopra di me, sollevai lo sguardo e vidi uccelli di ogni specie scendere cinguettando e appollaiarsi intorno a Francesco: una pernice iniziò per prima a lamentarsi e a strapparsi le ali.

- Amato mio Francesco - mormorano - amato mio Francesco, tutti gli animali sono venuti al tuo funerale e piangono: tutti i tuoi fratelli ...

E ad un tratto il cielo si riempì di fulmini dorati, verdi, azzurri, rossi, sollevai il capo: l'aria si era riempita di piume, angeli a migliaia si fermarono intorno al morente: chiusero le loro ali e aspettavano sorridendo di prendersi la sua anima. All'improvviso urla strazianti mi svegliarono: tre donne erano cadute su Francesco e non volevano lasciarlo morire: sorella Pica gli reggeva il capo, sorella Chiara gli abbracciava e baciava i piedi, frate «Giacobba» teneva la mano appoggiata sul suo petto. Era tramontato il sole, fuori la pioggia aveva reso molle la terra, e poi tutti distinguemmo sul corpo di Francesco due ali nere.

Il volto di Francesco risplendeva: aveva gli occhi spalancati fissi nel vuoto; si scosse un attimo, raccolse tutta la sua forza, si voltò e ci guardò lentamente, uno ad uno. Le sue labbra si mossero come se avesse voluto dire un'ultima parola; mi avvicinai; udii la sua voce gemente, debole come se venisse da molto lontano, da un'altra sponda:

- Povertà, Pace, Amore ...

Trattenni ancora il respiro per sentire; nient'altro.

Allora cademmo tutti su di lui e lo baciavamo e cominciammo a piangere. Nell'attimo santo in cui curvo nella mia cella, scrivevo queste ultime parole e piangevo ricordando il mio amato maestro, un passerotto venne a picchiare sui vetri; le sue piume erano bagnate dalla pioggia, e sentiva freddo; mi alzai per aprirgli; ed eri tu, padre Francesco, vestito da passerotto (pp. 364-371).